

LA RREGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Sped. in A.P. - art. 2 - co. 20/c - L. 662/96 - Filiale di MN - Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
Direttore Responsabile: Vanno Posio - Viale Montenero, 8 - 46100 Mantova - Telefax 0376.223002

Anno X - N. 4 (42) - Dicembre 2002

Stampa: Tipografia Grassi snc, via S. Egidio 22, Mantova

Cento sono passati...



Con il 31 dicembre si chiude il 2002 e con esso le celebrazioni per il centenario della "Società per il Palazzo Ducale di Mantova che, come è noto, fu fondata nel maggio 1902.

Possiamo dire che, in questi dodici mesi, di cose ne sono state fatte ma non staremo qui ad elencarle dettagliatamente. Sia questo nostro periodico sia la stampa locale e nazionale hanno puntualmente riferito: sui cambiamenti avvenuti ai vertici del sodalizio per le elezioni del giugno scorso, sugli interventi di restauro portati a termine, sui numerosi incontri e sulle visite culturali effettuate.

Sarà comunque alla assemblea ordinaria dei soci, nella primavera prossima, che la presidenza presenterà il consuntivo dell'annata e, in quella sede, saranno i Soci stessi a giudicare l'operato del presidente e del consiglio di amministrazione.

Qui riteniamo opportuno ricordare quanto di più importante è stato realizzato. Citiamo, quindi, solo la presentazione, in prima assoluta a maggio in una gremitissima aula magna dell'Università di via Scarsellini, della "Celeste Galeria" con la prestigiosa relazione della dott.ssa Raffaella Morselli; la consegna, al Museo Diocesano Francesco Gonzaga, di tre opere pittoriche sei-settecentesche provenienti dalle parrocchiali di Rivalta e di Cesole da noi fatte rimettere a nuovo; il restauro del Camerino dei Cesari e quello dei Falconi in Palazzo Ducale.

Se si è potuto arrivare a questo ed a quant'altro messo in atto lo si deve, primi fra tutti, ai nostri associati vecchi e nuovi che han-

no fornito i mezzi per portare avanti la "Società" sul percorso indicato dalle norme statutarie e ad essi va un primo ringraziamento. Un grazie altrettanto fervido va rivolto alla Fondazione Bam, alle Fondazioni della Provincia di Mantova e alla Fondazione Cariplo di Milano, i contributi delle quali, sono stati determinanti per realizzare le iniziative programmate.

Un terzo ringraziamento è indirizzato alle istituzioni locali, pubbliche e private, che ci hanno agevolato nell'assolvimento dei compiti dei quali ci eravamo fatti carico ed in particolare alla Soprintendenza per i Beni Artistici e storici nella persona della dott.ssa Giuliana Algeri, all'Università di Mantova, e a tutti coloro che hanno dato la loro fattiva collaborazione.

Per l'anno entrante la "Società per il Palazzo Ducale di Mantova" ha sul tappeto varie importanti iniziative che, a tempo debito verranno palesate, oltre ad un primo calendario di incontri e visite dettagliatamente illustrate a pag. 4, nel "Notiziario".

In chiusura non ci resta che rinnovare l'invito ai Soci di fare opera di proselitismo a favore del "Sodalizio" perché maggiore sarà il numero degli aderenti maggiore sarà l'operatività della "Società" e, soprattutto, vogliamo rivolgere ad essi ed alle loro famiglie un caloroso e sincero augurio di serenità e benessere per il 2003 ed oltre.

La Presidenza

Trafugata e in breve ritrovata dalle forze dell'ordine la «Pietà» La "Società" è disponibile per il restauro della Madonna dell'Assedio

Il dipinto e i ricordi delle tragiche vicende del 1797 furono da noi ripristinati in occasione del bicentenario

di Paolo Bertelli

Com'era, dov'era. L'imperativo categorico che riportò nel 1912 il campanile in piazza San Marco a Venezia (la torre campanaria, miseramente crollata dieci anni prima, venne ricostruita fedelmente, un'operazione che dovrebbe essere svolta più spesso nelle città italiane) è tale anche per noi. Risale alla notte tra il 23 e il 24 novembre la triste notizia del furto della *Madonna dell'assedio*, il dipinto (raffigurante, per verità, una *Pietà*) collocato nelle Pescherie di Giulio Romano e restaurato nel 1997 dalla Società per il Palazzo Ducale di Mantova insieme a tutta la parete con i ricordi dell'assedio di Mantova del 1797. Una notizia tristissima per chi crede nel valore della cultura e dell'intelligenza, un atto spregevole e sacrilego nei confronti della devozione popolare e della fede, un atto di somma ignoranza per l'arte (il dipinto, oltretutto, è recente e praticamente di nessun valore commerciale).

Avevamo tracciato già queste righe con la convinzione di non veder più *La Madonna dell'Assedio* quando, grazie all'attiva ed efficace presenza sul territorio delle forze dell'ordine, il dipinto è stato recuperato. Già il 30 novembre la tela era stata rimessa nelle mani del sindaco di Mantova presentandosi salva ma danneggiata. Il dipinto era infatti stato sottratto da una vecchia conoscenza delle forze dell'ordine, che in breve, hanno trovato il bandolo della matassa e assicurato alla comunità il maltolto.

Credendo di aver perduto la sacra effigie avremmo voluto proporre di collocare nella nicchia alle Pescherie, una copia fotografica su tela del dipinto, a grandezza naturale. Un intervento contenutissimo dall'apprezzabile risultato di mantenere la memoria storica del luogo e ritrovare un'immagine asso-



Monogramma dell'autore e data



La "Pietà dell'Assedio" dopo il restauro "Billoni e Negri" del 1997

lutamente indistinguibile dall'originale. Alla luce dei nuovi sviluppi crediamo di interpretare il sentimento dell'associazione tutta, se non di tutti i Mantovani, offrendo alla città il restauro della tela come avevamo già fatto a suo tempo. La "Società" si sente insomma custode del luogo (come dell'intera Mantova e del territorio tutto) e intende riportarlo all'antico splendore.

Ripercorriamo intanto la storia del restauro del dipinto e della porzione delle Pescherie che la Società per il Ducale ha progettato ed effettuato nel '97, compiendo pertanto l'ennesimo dono per la città.

"La Società per il palazzo Ducale ha voluto commemorare il 200° anniversario dell'assedio di Mantova del 1796-1797 col far restaurare i ricordi di quell'avvenimento tanto importante e traumatico le la città. In Italia, in quest'anno 1997, sono state commemorate un po' dovunque le prime vittorie

napoleoniche, che hanno interessato città e paesi. Mantova, che pur aveva elementi per una commemorazione di particolare interesse nell'anniversario indicato, praticamente non ha fatto nulla. L'assedio è stato per la nostra città un fatto che ha inciso profondamente sulla vita di quel tempo ed ha sottoposto i nostri avi a pericoli e condizioni di vita veramente precarie. Ha pensato a questa dimenticanza la Società per il palazzo Ducale col far recuperare, dall'incuria in cui erano caduti, quei pochi reperti che possono ancora ricordare - con particolare suggestione - i fatti indicati". Così l'amato presidente Luigi Pescasio nel settembre 1997 dava notizia del restauro dei ricordi dell'assedio: oggetto dell'intervento fu l'intera parete sud della pescheria orientale. Furono restaurati intonaci e stucchi, le due lapidi in marmo con la scritta "per grazia ricevuta durante l'assedio del 1797", e le quattro bombe incen-

segue a pag. 2

Il Notiziario

Su questo numero a pag. 4
Il calendario ragionato per il primo trimestre 2003

DALLA PRIMA PAGINA

La "Società" è disponibile per il restauro...



La parete con i ricordi delle vicende del 1796-97

diarie fissate nel muro. Pescasio stigmatizzava le condizioni dell'intera pescheria sottolineando però: "pare ci siano programmi di restauro completi". Purtroppo da allora chi di dovere nulla ha fatto e le condizioni dell'edificio sono rimaste purtroppo "fatiscenti".

I ricordi dell'assedio, ricordava Pescasio, furono forse collocati da un nostro avo, da un mantovano di allora che, forse salvo "per miracolo" da qualcuna delle quattro bombe incendiarie oggi infisse nel muro, decise di ringraziare Maria creando una piccola "santella", un altare come un tempo dovevano essercene molti nelle vie cittadine.

Il restauro venne affidato a due validi ed esperti operatori del settore, appartenenti alla nostra associazione, Giuseppe Billoni e Marco Negri, mentre l'intervento murario venne affidato all'impresa del geom. Villa di Mantova.

Pescasio aveva nell'animo già dal 1995 di intervenire sulle Pescherie ed infatti sulla Reggia del giugno di quell'anno annunciava la volontà di restaurare i ricordi dell'assedio, riportando anche una cronaca curiosa dell'assedio francese alla piazzaforte austriaca di Mantova vista attraverso l'epistolario "immaginario" di Baldassarre Scorza. L'indimenticato presidente concludeva il suo intervento con queste significative parole che riportiamo in calce:

"Ora che sapete la storia di questo angolo di Mantova provate a fare una visita al loggiato di destra delle Pescherie... vi troverete di fronte ad uno spettacolo di rovina. L'effigie della Madonna è praticamente illeggibile, la lapide a ricordo dell'assedio del 1797 è coperta da una spessa crosta di sporcizia per cui anch'essa è impossibile decifrarla, le quattro bombe poste a lato della lapide sono arrugginite e nessuno capisce cosa possano essere (...) Ed allora tentiamo ad intervenire noi, con la nostra Società. Come abbiamo fatto tante volte per restauri diciamo pure minori (ma minori solo per impegno economico, ma non per importanza) ci offriamo di provvedere al

restauro dell'intera parete sulla quale sono inserite le testimonianze di quel passato della nostra città. (...) Restaurare tutta la pescheria non possiamo farlo perché ci mancano i denari: questo potrà essere fatto solo da chi di dovere. Solo noi chiediamo ci sia permesso di fare quanto abbiamo detto sopra...".

Per quanto riguarda il dipinto significativa è la scheda tecnica stesa dai restauratori Billoni e Negri in prospettiva dell'intervento sul dipinto. Da questa si evince che la *Pietà* è datata 1913. Si tratta di un olio su tela (cm 140x110, di proprietà comunale) ante restauro in mediocre stato di conservazione (telaio e tela apparivano in buone condizioni, mentre la cromia era offuscata da un notevole strato di sporco e dalla vernice ossidata). Con l'intervento venne effettuata la tensionatura della tela attraverso estensori metallici, la pulizia il ritocco e la verniciatura del dipinto. Venne inoltre sostituita la grata che lo copriva con una struttura protettiva in vetro sorretta da un telaio metallico per protezione.

La *Madonna dell'Assedio* (anche se il dipinto, fortunatamente, di assedi non ebbe modo di vederne, data la sua recente fattura) tornerà nelle Pescherie. Compito della nostra associazione sarà dunque quello di restaurare il dipinto e rendere ancora più sicura la collocazione della tela. Addirittura si potrebbe ipotizzare una fedelissima copia fotografica del dipinto (come per i Bazzani della Madonna del Terremoto), capace di sostenere intemperie, smog e furti e ricoverando la tela in luogo adatto e protetto. Ogni proposta sarà comunque da valutare approfonditamente e da concertare con restauratori e amministratori, proprietari dell'opera e dell'architettura che la contiene, ma è certo che la nostra volontà è quella di intervenire a favore della città e del territorio con spirito disinteressato e costruttivo. Anche grazie a noi dunque presto la *Madonna dell'Assedio* ritornerà nelle Pescherie, simbolo della storia, della fede e della pietà dei mantovani.



Le forze dell'ordine consegnano al sindaco di Mantova il quadro ritrovato (Foto 2000)

Francesco II Gonzaga e un dolce strambotto

di Giancarlo Malacarne



È noto l'amore di Isabella d'Este per la letteratura e per la poesia, così com'è noto il suo rapporto con artisti, musicisti e letterati del suo tempo. Questa condizione di intimità con l'arte dell'intelletto sappiamo aver portato la marchesana di Mantova a cimentarsi in componimenti poetici, come Antonio Tebaldeo ci conferma in una sua epistola risalente al 1494 inviata proprio ad Isabella.

Le parole del letterato ci paiono penetranti e veramente cariche di insegnamenti; Isabella si rivela ottima allieva ed il Tebaldeo le ricorda che deve conservarsi dotta, ma anche umile:

Ho visto il strambotto quale ha composto la S. V. parlando ad le piante che hanno perse le foglie; mi è piaciuto assai & ringrazio il cielo che poi ché io non ho mai potuto havere gratia in verso, almeno una mia discepula ge habia excellentia.

Conforto la S. V. ad seguire, ch'io comprendo quella havere ad fare miraculi in poesia, se la fine risponderà al principio come spero, pur che la S. V. non si penta & che quanto sarà più docta si persuada di sapere ogni di mancho.



Ebbene, ci pare giusto non solo e sempre disquisire delle qualità della grande Isabella, ma anche di quelle del marito, Francesco II, personaggio di grande fascino e carisma. La storia riserva al marchese di Mantova pagine di grandi e gloriosi eventi, ma anche di difficoltà, di gravi pericoli, di angosce e turbamenti, di delusioni ed amarezze sconfiniate; tuttavia Francesco seppe sempre cavarsi dalle sfavorevoli congiunture emergendone con onore, anche quando fu difficile; anche quando la moglie dovette intervenire e farsi garante per la sua libertà; anche quando l'amore non cementò più un'unione matrimoniale che spense il suo vigore nella competizione durissima e nelle incomprensioni reciproche. Francesco, dagli uomini e dalla storia erroneamente definito un soldato rozzo ed ignorante, seppe lasciare un segno forte di sé, dimostrando come non solamente falchi, cavalli e donne fossero compagni della sua giornata ed entrassero nei suoi pensieri.

Ci pare giusto pertanto tributare al marchese ciò che compete in ordine alla sua sensibilità, intelligenza, cultura. Quella stessa storia che gli pose accanto una donna di incalcolabile ricchezza intellettuale e purtuttavia avara di sentimenti, che seppe obnubilare le menti dei potenti e precipitare nell'ombra dell'indifferenza il suo compagno, reo comunque di molte colpe, non si peritò di consegnarlo ai posteri nella sua giusta dimensione. Di uomo, di principe, di condottiero.

Ebbene noi non vogliamo arrogarci questo diritto, ma solamente segnalare all'attenzione di quel pubblico che, non partecipando alla condivisione docu-

mentaria non può abbandonarsi a pur larvati giudizi, come il quarto marchese non fosse quel guerriero "rozzo ed ignorante" che parte distorta della storia ci ha tramandato; come non fosse quel muro di pietra che una letteratura ingannevole ci ha consegnato, ma un uomo che visse il tempo che gli era stato dato con gli strumenti che la storia ed il suo lignaggio vollero fornirgli.

Crediamo che un uomo senza sentimenti forse non avrebbe potuto cimentarsi in sonetti e madrigali, come un importantissimo documento ci testimonia. Così scrive infatti Teofilo Colenuccio alla marchesana Isabella nel gennaio del 1495, inneggiando più che alle capacità letterarie del marchese ad una fastidiosa piaggeria, senza confini e pudore, che guarda alla nobildonna come ad una sorta di divinità incarnata:

Illustrissima Excellentissima e magnanima patrona mia singulare. La vostra luce absente, che sole illuminar la mente de tucti i soi servitori, m'ha oscurato si l'intellecto che non so che mi scrivere.

Solo questo ve dirò in tante tenebre, che in tucta questa città, insino a i cani dole la partita vostra, e piace la tornata presta. Però ricordo alla S. V. la tornata, perché io credo veramente che se la S. V. fosse in Paradiso, allato a Magdalena e a Zuan Baptista, non saria più affectionatamente vista come sarebbe in questa città dal suo popolo, maxime dalla Ex. dello Ill.mo vostro consorte, ch'altro non desidera et brama che la S. V., quale è sua anima et suo corpo, come espressamente qualunque ha ingegno po' vedere sua Signoria à.

Questi giorni essendo io con lui in maschera, fini quel strambotto cominciato in laude de quelle due mani, como sa la S. V.; et però con licentia de S. Ex. vel mando, accioché V. S. conoscha apertamente che gl'ingegni tra voi due son pari.

Ben prego la S. V. che componendo qualche cosetta ne voglia far partecipe i soi servitori, maxime quelli che delle sue cose gli fanno honore.

[...] Ex Mantua die 24 ianuari 1494

Theophilus Servus manu propria

Al verso della lettera il Colenuccio trascrive lo strambotto composto dal suo signore, che così come esso venne inviato, proponiamo all'attenzione dei lettori della *Reggia*:

Qual di due man mi fusse la più chara
Amor me'l stringe a dir ch'el cor mi serra
Ch'essendo l'una e l'altra si preclara
Questo mi fa più dubiosa guerra.

Ben credo che la fe' ch'oggi è sì rara
Più vaglia. Se l'ingegno mio non erra
Che chi a man dextra ogni bellezza excede
Comando al cor che gli osservassi fede.

Franciscus Marchio Mantuae

Proviamo un piacere profondo nello scoprire Francesco II dedito alla poesia; non sarà la *Divina Commedia*, ma ci pervade grande gioia nel tacitare, anche a mezzo di un lieve strambotto, gli agguerriti e velenosi detrattori di una delle più significative figure di Casa Gonzaga.

Gentile Consocio,
in questo numero de "La Reggia"
è inserito un bollettino di c/c postale
con il quale potrà essere effettuato
il versamento del contributo
associativo per il 2003 che resta
confermato in € 35,00.

È ovvio che coloro che hanno già
provveduto al pagamento della
quota per l'anno entrante non
debbono tener conto dell'invito di
cui sopra.

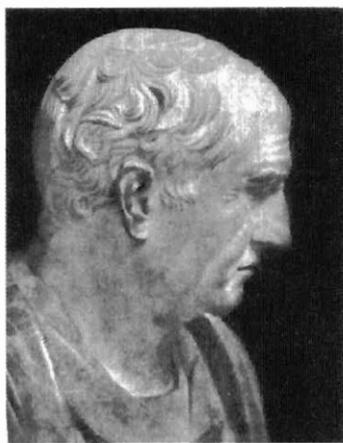
Con un cordiale grazie
La Presidenza

Lanterna di Diogene

(Gli antichi e noi)

Due testimoni autorevoli pro e contro l'Epicureismo: Cicerone e Seneca

Serafino Schiatti



Busto di Cicerone

L'epicureismo fu filosofia che ebbe in Roma accoglienza piuttosto diffidente, quasi clandestina, durante la tarda repubblica (II-I sec. a. Chr.n.)

Suo principio fondamentale fu il raggiungimento della felicità per mezzo del piacere, consistente nel benessere del corpo e nella tranquillità dell'anima.

La fisica, fondata sulla teoria atomica di Democrito, era coerentemente materialistica; la morte non era da temere perché evento naturale; al di là di essa nessun giudizio di bene o di male, sia per la mortalità stessa dell'anima, sia perché gli dei esistono, ma nella pienezza della loro eterna beatitudine, non si curano né del mondo né degli uomini.

Epicuro consigliava di "vivere nascostamente" in una specie di propria autarchia, lontano dalla vita pubblica con i suoi onori, potere, intrighi e violenze, salvi i casi di estrema necessità. Tali principi per lo più contrastavano con la tradizione romana del *mos maiorum*, fondato sulle virtù morali, sulla dedizione alla repubblica sino al sacrificio della vita e sulla *pietas*, soprattutto verso gli dei. L'Epicureismo ebbe illustri fautori nelle classi elevate: furono epicurei Attico (l'amico di Cicerone), Cesare e pure Orazio. Essi però fecero un'esperienza epicurea pragmatica, senza preoccuparsi dei dogmi e dei precetti rigorosi quali erano codificati per i Romani, nel poderoso poema lucreziano, *De rerum natura*, manifesto programmatico della nuova dottrina.

Lucrezio a parte, nel I secolo a. C., l'Epicureismo si era affermato ad Ercolano, sotto la protezione del potente Calpurnio Pisone Cesonino. Nella villa insegnava il celebre Filodemo di Gadara. A Napoli, alla scuola di Sirone, studiarono figli di nobili famiglie, forse Orazio e certamente Virgilio.

Ma, per ironia della sorte, fu Cicerone, il più fiero oppositore della dottrina epicurea, ad interessarsi del poema di Lucrezio e, probabilmente, a suggerirne la pubblicazione all'amico Attico, grande editore del tempo. Il riferimento (unico) a Lucrezio è in una lettera al fratello Quinto del febbraio 54 (*Ad Quintum fratrem*, II, 9,3). "Lucretii poemata, ut scribis, ita sunt multis luminibus ingenii, multae tamen artis". Così traduce G. B. Conte: "Nei poemi di Lucrezio, come tu mi scrivi, ci sono davvero i bagliori del talento, ma anche i segni di una grande arte letteraria". Cicerone lesse a sua volta il poema lucreziano (forse il poeta era già morto), inviategli dal fratello, ma, pur ammirando l'inventiva e l'arte poetica dell'autore, poi rifiuterà costantemente i postulati teorici e pratici di tale dottrina. Nel suo cosiddetto *eclettismo*, egli aderirà liberamente allo Stoicismo, al Platonismo, all'Aristotelismo, ma la sua filosofia fu prevalentemente quella della Nuova Accademia, di tendenza scettico-pro-

babilitiche.

Limitandoci al problema etico-religioso, consideriamo brevemente il *De natura deorum*. È un dialogo tra personaggi illustri che espongono: Valleio l'Epicureismo, Balbo lo Stoicismo e Cotta, come Accademico, una critica dotta e garbata sui limiti e le contraddizioni delle due scuole precedenti sui problemi teologici.

Velleio decisamente afferma che gli dei, nella loro eterna, imperturbabile beatitudine, non si interessano al mondo e agli uomini; Balbo, invece, capovolge il discorso del rivale ed afferma che la provvidenza degli dei non solo governa il mondo, ma entra in rapporto con gli uomini, sottolineando così il finalismo dell'esistere del tutto. Dice Balbo: "Ma Epicuro ha estirpato radicalmente la religione dall'animo umano perché ha privato gli dei immortali della possibilità di soccorso e della benevolenza. Pur affermando che la natura divina è ottima e superiore, nega che in Dio vi sia benevolenza. Così elimina l'attributo più caratteristico di una natura eccellente e superiore. Che cosa, infatti, c'è di migliore o più eccellente della bontà e della beneficenza... ne consegue, non solo che gli dei non si curano degli uomini, ma anche che essi non si curano l'uno dell'altro.

Epicuro ammette l'esistenza degli dei a parole, ma di fatto la nega; poi se il dio è tale da non provare alcuna benevolenza né alcun amore nei confronti degli

uomini, tanti saluti!" (*De natura deorum*, I, 121-124, *passim*, versione di Cesare Marco Calcante). Sulla base poi di altri testi di Cicerone, si può affermare che senza il legame-rapporto con la divinità, non ha ragione di essere la legge morale, universale, immutabile che vincola ogni uomo, non soggetta alle leggi positive degli stati; inoltre si infrange la religione tradizionale che per Cicerone rimane uno dei fondamenti su cui poggia la grandezza di Roma.

Ed ora ci attende una sorpresa. Difende Epicuro un filosofo di insospettabile fede stoica: Anneo Seneca. Spesso, nelle *Lettere morali a Lucilio* e nei *Dialoghi*, egli cita Epicuro come maestro di sapienza, temperanza e di esercizio quasi ascetico; si appropria di certe sue sentenze, orientandole, però, al fine ultimo della virtù, rigorosamente stoica, che è in se stessa sommo bene in quanto si adegua alla provvidenza universale.

Scriva Seneca: "(Certuni) vivono da dissoluti, non perché siano spinti da Epicuro, ma, dediti come sono ai vizi, nascondono la loro dissolutezza in grembo alla filosofia e accorrono tutti là dove sentono che si fa l'elogio del piacere. E non si rendono conto, invece, quanto sia giudizio e moderato (almeno, per Ercole, io la penso così) il piacere di Epicuro, ma al solo nome, vi si precipitano, cercando una giustificazione e un pretesto alla loro sensualità". (*De vita beata*, XIII,

2, versione di Nino Marziano). Più sotto: "Io sono di quest'avviso (e lo dirò nonostante i miei colleghi siano contrari) che Epicuro prescrive norme sante e rette e, se le esamini da vicino, persino severe.

Infatti, quel suo piacere si riduce a poca e magra cosa, e quella legge che noi imponiamo alla virtù, egli la impone al piacere: gli ordina di obbedire alla natura, ma ciò che basta alla natura è troppo poco per il vizio" (*De vita beata*, XIII, 4; versione N. Marziano).

Facendo così giustizia della diffamazione di una dottrina che era confusa, quanto all'etica, con la ricerca *hic et nunc*, immediata e incontrollata di qualsiasi piacere (sesso e gola in primo luogo), Seneca lo Stoico ristabilisce la verità, almeno sul piano teorico, e rende onore alla saggezza, all'equilibrio e alla forza d'animo di quel filosofo che, oltre alla coerenza di vita, seppe morire con grande dignità e nobiltà, afflitto da una malattia dolorosissima ed incurabile.

Testi latini

De natura deorum, libro I, 121-124 (*passim*)

"Epicurus vero ex animis hominum extraxit radicibus religionem, cum dis immortalibus et opem et gratiam sustulit. Cum enim optimam et praestissimam naturam dei dicat esse, negat idem esse in deo gratiam: tollit id quod maxime proprium est optimae praestantissimaeque naturae.



Ritratto di Seneca

Quid enim melius aut quid praestantius bonitate et beneficentia? Qua cum carere deum vultis, neminem deo nec deum nec hominem carum neminem ab eo amari, neminem diligere vultis: ita fit ut non modo homines a deis, sed ipsi dei inter se ab aliis alii neglegentur...

"Epicurus re tollit, oratione relinquit deos; deinde, si maxime talis est deus ut nulla gratia nulla hominum caritate teneatur, valeat!"

Seneca, *De vita beata*, XIII, 2-4

"Itaque non ab Epicuro impulsus luxuriantur, sed, vitii dediti, luxuriam suam in philosophiae sinu abscondunt et eo concurrunt ubi audiant laudari voluptatem. Nec aestimant voluptas illa Epicuri (ita enim mehercule sentio) quam sobria et sicca sit, sed ad nome ipsum advolant, quaerentes libidinibus suis patrociniū aliquod et velamentum.

"In ea quidem ipse sententia sum (invitis hoc nostris popularibus dicam) sancta Epicurum et recta praecipere et, si propius accesseris, tristia; voluptas enim illa ad parvum et exile revocatur et, quam nos virtuti legem dicimus, eam illa dicit voluptati: iubet illa parere naturae; parum est autem luxuriae naturae satis est".

LETTERA AD EPICURO

di Antonio Pagano

Illustre Maestro, in questi giorni m'è capitato di rileggere alcuni passi dei Tuoi scritti. Il grande messaggio irenico è arrivato a noi frammentario. Anche in questo, la sorte non è stata benigna con Te. Il sommo piacere, «meghiste edoné», predicato dalla tua autorevole parola, non è quello che abbrutisce l'uomo e lo rende schiavo dei sensi. Eppure, epicureo ed epicureismo sono divenuti sinonimi di crapulone e di crapula. Gli stoici e Cicerone hanno molte responsabilità, per non parlare di tanti anonimi acrimoniosi linciatori della Tua opera di filosofo.

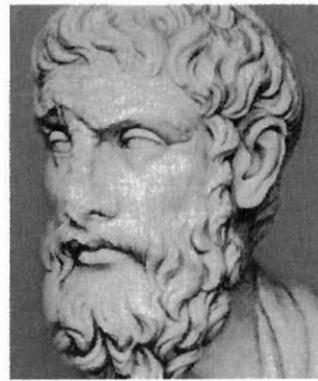
Tutto è formato da atomi, che turbinano nel vuoto e nella loro caduta sono soggetti al «clinamen», ad una deviazione. Anche l'anima è fatta di leggerissimi atomi. La morte, «thanatos», è disgregazione delle minute particelle - «primordia rerum» - destinate a non andare distrutte nel gran mare dell'essere, ma a continuare la loro funzione, formando altri corpi, altre anime. Siamo noi uomini a scomparire per sempre. Con la morte si interrompe soltanto quella che Tito Lucrezio Caro chiama «repetentia nostri», la catena dei nostri ricordi. Ammonivi gli uomini angosciati, dicendo che è inutile temere la morte perché quando essi sono la morte non

c'è e quando la morte c'è essi non sono più. Tenevi in non cale gli Dei, ma non ne mettevvi in dubbio l'esistenza. Sarebbe stato da stolti rispettare Numi strafottenti comodamente «alloggiati» nella beate sedi di un Olimpo inaccessibile. Contestando i «teologi». Tu cercavi di forzare gli stretti serrami delle porte della natura con i grimaldelli della ragione. La Tua filosofia rasserenava l'uomo, vittima della paura costante della morte, degli Dei, dell'oltretomba, delle forze misteriose della natura, della violenza. Vero piacere l'imperturbabilità dello spirito, la «ataraxia», che scaturisce dalla «aponia», l'assenza del dolore. Saggio è colui il quale guarda con superiore distacco il travaglio dei suoi simili dall'alto della «torris eburnea» della coscienza. Tutti gli altri piaceri - l'amore, il denaro, la gola, le ricchezze, il potere, il lusso - sconvolgono lo spirito togliendo la pace ai miseri mortali costretti al tormento inutile dei difettosi sillogismi. Ataraxia è piacere in riposo, catatematico. Ti confesso che ricordo con nostalgia le lezioni di un Prete, che ci insegnava queste cose con un linguaggio chiaro, senza astruserie.

La vita di oggi è convulsa e caotica. L'uomo spara, ammazza, picchia, rapisce, rapina a mano armata, contesta selvaggiamente, incendia, prevarica, minaccia. La tranquillità è un bene rarissimo. Quanta forza d'animo ci vuole per sopravvivere! Affrontare i proble-

mi dell'esistenza comporta una lotta dura, estenuante. Si vive ogni giorno nel timore che da un momento all'altro possa accadere qualcosa di grave. Per arrivare all'ataraxia occorrerebbero qualità eccezionali e una tempra robusta come la Tua. «Lathe biosas», vivi nascosto, questo il Tuo imperativo categorico. Lucrezio, che Ti chiama Maestro e Salvatore, spiega che l'imperturbabilità non è affatto egoismo. Quando il mare è in tempesta per i venti che lo sconvolgono, è soave osservare dalla riva l'affanno altrui - «Alterius spectare laborem...» - non perché sia un godimento veder soffrire i propri simili ma perché dà modo di vedere di quali mali si è privi. Imperturbabilità non significa rinuncia alla lotta, ma solido punto di arrivo dopo una navigazione perigliosa. Solo il saggio basta a se stesso. Noi piccoli uomini, incapaci di resistere alle tentazioni, non siamo in grado di liberarci da tante miserie. Le nostre angustie non ci consentono di arrivare alla meta ultima e suprema della vita.

Tu, che non credevi nella «Theón pronoia», la divina provvidenza, e nella immortalità dell'anima, cercavi di salvare gli uomini dalla disperazione, lanciando un altissimo messaggio, nel quale la «filia», l'amicizia, è considerata preziosissimo bene. «Non soffre di più il saggio, se è messo alla tortura, che se è messo un amico, e per lui è pronto a morire; perché se tradirà l'amico tutta la sua vita sarà scon-



Epicuro

volta e sovvertita per la sua infedeltà... Non è amico chi sempre cerca l'utile, né chi mai lo congiunge alla amicizia; l'uno fa commercio col sentimento della riconoscenza, l'altro uccide la speranza per il futuro...». Gli uomini di oggi sono vittime di un egoismo spietato e di quei piaceri che Tu ritenevi perturbatori dello spirito in quanto non utili, non necessari, innaturali. Così tu scrivi: «non bisogna far violenza alla natura, ma persuaderla; e la persuaderemo soddisfacendo i desideri necessari se non recano danno, respingendo aspramente quelli dannosi...». Mi sono chiesto tante volte perché mai il destino si sia accanito contro di Te. Passa per epicureo persino quel mangione di Lucio Torio Balbo, competentissimo in fatto di crapule e di piaceri del ventre. Si trattava certamente di un autentico «porcus», ma non del vero «gregge» di Epicuro che era fatto solo di asceti.

Ti saluto con grande deferenza.

A. P.

Come cambiano le nostre proposte culturali

Nel continuo impegno per poter offrire ai nostri soci una più completa proposta culturale che vada al di là della singola visita al monumento e dell'incontro occasionale, vorremmo cercare, d'ora in avanti e quando possibile, di abbinare le nostre conferenze a visite pratiche di un palazzo storico o di un monumento.

Una sorta di coniugazione di "teoria" e "pratica" che dovrebbe, nelle nostre intenzioni, fornire ai partecipanti più profonde e specifiche conoscenze.

Contemporaneamente, dall'inizio del prossimo anno, verranno inseriti, nella nostra programmazione, incontri fissi trimestrali sulla musica antica a Mantova; un argomento di grande interesse ed importanza nella storia della nostra città che non potevamo non tenere nella dovuta considerazione.

La Società è sempre disponibile ad accettare proposte ed idee dai soci ed invita tutti coloro che vogliono fornire dei suggerimenti a mettersi in contatto.

La Segreteria

Tel. 0376 369215
e-mail: danilo.cavallero@comune.mantova.it

Il Gennaio 2003

Giostrre e tornei dal Medio-Evo al Rinascimento

La conferenza vuole rievocare le due più emblematiche manifestazioni "sportive" di quel periodo.

Oltre a costituire spettacolo grandioso che vedeva come protagonisti cavalieri di alto rango rappresentanti le più nobili casate dell'epoca, giostrre e tornei erano considerate anche come esercitazioni militari ed addestramento dei giovani all'uso delle armi.

La giostra era un gioco incruento ove due o più cavalieri, a piedi o montati, gareggiavano nelle arti marziali di allora.

Il torneo era uno scontro più violento ove, ancora nel tardo Medio-Evo, gruppi di cavalieri si affrontavano e non era infrequente il ferimento, anche grave, di qualche partecipante. In alcuni casi vi furono pure dei morti.

Giostrre e tornei erano l'occasione per fare sfoggio di abbigliamenti sfarzosi specie da parte delle dame che affollavano un apposito palco vicino a quello del principe, delle autorità e illustri ospiti.

I concorrenti ed i loro assistenti indossavano armature ed usavano armi opera di prestigiosi armaioli. Anche i cavalli avevano la loro bardatura protettiva in acciaio o ferro.

In quelle occasioni, ove il pubblico di ogni ceto accorrevano anche da località lontane dal luogo dove si teneva la manifestazione gli organizzatori, il padrone di casa in genere, spendevano somme enormi per esibire la loro potenza, ricchezza ed elevatezza di rango.

Gli spettatori di un certo grado sociale sedevano in appositi palchi mentre il popolo minuto si assiepava dietro steccati ai bordi del campo di gara sotto sorveglianza di guardie armate.

La conferenza sarà supportata da una ricca serie di diapositive tratte da testi dell'epoca riproducenti fasi delle manifestazioni, armature ed armi.

L'appuntamento è fissato alle ore 16,00 nell'Aula Magna dell'Università, in via Scarsellini, 15.

A completamento dell'argomento trattato nella conferenza, si consiglia di partecipare alla visita, fissata per il giorno 18 gennaio, del Museo Diocesano F. Gonzaga dove si dedicherà particolare attenzione alla collezione di armature.

18 Gennaio 2003

Il Museo Diocesano "F. Gonzaga"

In approfondimento della conferenza dell'11 gennaio, Vanno Posio, ci accompagnerà nella visita-studio dell'importante complesso di armature da guerra e da torneo conservate nel Museo. Va ricordato che fa parte di questa raccolta il gruppo più numeroso che si conosca di armature in stile gotico-italiano, prodotte nella seconda metà del Quattrocento nelle più prestigiose botteghe dell'epoca a Milano, Brescia e Mantova.

La visita non sarà limitata alle sole armature. Costo della visita € 7 (€ 5,00 per i soci) da pagare in loco. Massimo 30 persone. Appuntamento alle ore 16,00 all'entrata (P.za Virgiliana 55). Prenotazione telefonica allo 0376 223002.

1°-8 febbraio 2003

Dai Santuari al Santuario delle Grazie

Teoria e pratica: due lezioni per imparare a conoscere

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova programma per i giorni 1° e 8 febbraio due incontri a cura del prof. Carlo Prandi. Si vuole, in questo modo, fare una proposta culturale più completa non limitandosi, quando possibile, alla visita occasionale di un monumento.

Nel primo incontro, dedicato ai santuari in generale, si affronterà il problema dell'origine e della "natura" dei santuari: gli aspetti che distinguono un santuario da un comune edificio di culto, le origini e la storia, la loro prevalente collocazione geografica, la diversa importanza che i santuari hanno acquisito nel tempo, le "specializzazioni" delle figure religiose titolari dei santuari, i miracoli, gli ex voto.

Il secondo incontro consisterà nella visita guidata al Santuario delle Grazie: le immagini pittoriche all'esterno, la storia, la collocazione, l'impalcato con le statue polimateriche, le cappelle, le dinamiche religiose interne, i simbolismi, la fiera.

I due eventi sono disgiunti ma si consiglia di partecipare ad entrambi per una più completa comprensione dell'argomento.

Conferenza: sabato 1° febbraio, ore 15,30 presso l'Aula Magna dell'Università, via Scarsellini 15. Ingresso libero.

Visita del Santuario: sabato 8 febbraio, appuntamento alle ore 9,00 davanti al Santuario. Costo della visita € 7,00 (€ 5,00 per i soci) da pagare in loco. Massimo 30 posti.

Prenotazione telefonica allo 0376 223002 (lasciando eventualmente il nome alla segreteria telefonica).

1° Marzo 2003

"Orfeo" fra musica e teatro

Il 24 febbraio 1607, in una sala della Reggia gonzaghesca a tutt'oggi non identificata con certezza, venne rappresentato per la prima volta *Orfeo* di Claudio Monteverdi (1567-1643). A soli sette anni dalla nascita fiorentina dell'opera, il compositore cremonese diede vita a un lavoro scenico di strabillante ricchezza musicale e grande potenza drammaturgica. Per chi lo osservi oggi, *Orfeo* si impone come la prima presenza altissima, interamente musicata, di connubio fra musica e teatro.

Oltre a questo esso nacque in un periodo di grande fermento culturale, declinato localmente dall'attento mecenatismo del duca Vincenzo. Da un lato il recupero di miti greci - e del mito d'Orfeo in special modo - proseguiva una tradizione letteraria che aveva caratterizzato gran parte del Cinquecento; la stabilizzazione e la normalizzazione di un gran numero di ambiti religiosi e più genericamente culturali, i cui riflessi si intravedono anche nell'*Orfeo* monteverdiano, d'altro lato, furono conseguenze del concilio di Trento (1545-1563).

La conferenza del 1° marzo 2003, relatore il Prof. Stefano Patuzzi, sarà dunque un'occasione per riflettere, anche attraverso una serie di ascolti musicali, tanto dimensioni prettamente musicali quanto di storia della cultura, tanto riferimenti alla temperie culturale italiana quanto rimandi alla ricca tradizione musicale mantovana. *L'Orfeo* monteverdiano verrà letto, dunque, come uno dei pilastri musicali alla base della modernità.

L'appuntamento è fissato alle ore 16,00 nell'Aula Magna dell'Università, in via Scarsellini, 15. Ingresso gratuito.

15 marzo 2003

Palazzo Bonoris

Su richiesta dei nostri soci e per gentilissima concessione della Direzione di Banca Fideuram, ripetiamo la visita del prestigioso palazzo. L'edificio storico del '400 è inserito dalla Sovrintendenza dei beni ambientali ed architettonici nella lista del patrimonio nazionale da proteggere per le sue pregiate caratteristiche architettoniche.

Anche questa seconda visita, in collaborazione con l'Associazione per i Monumenti Domenicani, sarà guidata dal nostro consigliere Paolo Bertelli che già il 9 novembre accompagnò il primo gruppo con competenza e professionalità.

Il costo è di € 7,00 (€ 5,00 per i soci) da pagare in loco. L'appuntamento è fissato per le ore 10,00 davanti all'entrata in via Cavour 78.

Poiché molti posti sono già occupati da persone rimaste escluse dalla precedente visita, si prega gli interessati di prenotarsi telefonicamente al 0376.322297 - fax 0376.366832 martedì e venerdì dalle ore 10,00 alle ore 12,30.

La Chiesa e il Romitorio di Sant'Orsola



Uivo interesse hanno destato le due visite alla chiesa e al romitorio di Sant'Orsola guidate dalla professoressa Giuse Pastore, che ha ampiamente ricostruito la storia del grande monastero seicentesco di Santa Chiara intitolato a Sant'Orsola, di cui oggi sopravvive la chiesa con poche altre strutture.

Fu costruito per volontà di margherita Gonzaga, figlia del duca Guglielmo, andata sposa ad Alfonso d'Este duca di Ferrara e ritornata a Mantova dopo la morte del marito. Il complesso monastico cominciò a prendere forma nel 1603, sulla prestigiosa nevralgica via del Borgo, in contrada del Leon Vermiglio (attuale corso Vittorio Emanuele); i suoi confini giungevano fino alla contrada degli Stabili (attuale via Solferino). Qualche anno dopo fu iniziata la costruzione della chiesa ad opera dell'architetto di corte Antonio Maria Viani; la struttura architettonica a tutt'oggi è rimasta intatta, con l'elegante facciata e all'interno la curiosa pianta ottagonale.

Il monastero, che adottò la regola di Santa Chiara, divenne luogo di educazione di fanciulle appartenenti a nobili famiglie mantovane e talvolta delle stesse principesse di casa Gonzaga, per questo fu particolarmente beneficiato dall'aristocrazia locale e per la duchessa di Ferrara fu come una piccola corte, con importanti opere d'arte.

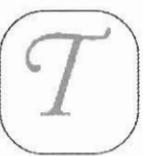
A differenza della chiesa, i diversi fabbricati del complesso, dopo la soppressione del monastero nel 1786 e la trasformazione in ospedale cittadino nel 1811, furono demoliti negli anni Trenta del nostro secolo.

Di interesse ancora maggiore è stata la visita al romitorio delle monache, una modesta costruzione situata nel giardino del palazzo del Circolo Ufficiali del Presidio militare di corso Vittorio Emanuele.

Sembra sia stata Maria Gonzaga a donare alle monache un prato, su cui aveva fatto costruire una cappella e dodici finte grotte (il romitorio), come luoghi di mistiche meditazioni. Il piccolo eremo è una costruzione su due livelli, nel vano rettangolare del seminterrato sono ancora riconoscibili dieci delle dodici grotte. Ma la caduta dell'intonaco ha riservato una sorpresa: sono venuti alla luce resti di affreschi che rivelano l'esistenza di un edificio precedente (secolo XV), riutilizzato poi nel Seicento. Al centro delle crociere del soffitto è apparso l'emblema dei mercanti della lana e sulle pareti monogrammi ed iscrizioni che sembrano riferirsi agli alti gradi dell'organizzazione. Il romitorio, quindi, in origine apparteneva alle "clodovias", volgarmente dette "chiodare"? Era la loggia della potente corporazione mercantile della lana? È dunque un edificio di notevole rilevanza storica, ma versa in stato di preoccupante degrado, necessita perciò di un urgente restauro.

Adriana Cremonesi

Un brevissimo consuntivo



Tra settembre e novembre di quest'anno la "Società" ha portato a compimento il programma presentato nel precedente numero de "La Reggia" ed i risultati sono stati oltremodo soddisfacenti. Le due visite alla "Celeste Galeria" del 18 settembre e del 13 ottobre, hanno ottenuto

un grande successo. Il numero dei partecipanti ha superato le previsioni e il nostro consigliere Paolo Bertelli, che ha condotto i gruppi, ha brillantemente assolto il suo compito con particolare competenza.

Altrettanto ottimo risultato hanno dato le due visite, guidate da Giuse Pastore, al Romitorio di S. Orsola il 28 settembre ed il 5 ottobre delle quali Adriana Cremonesi riporta in questa pagina una breve cronaca. In un gremissimo Atrio degli Arcieri in «Palazzo», è stato presentato, il 19 ottobre, l'ultimo libro di Giancarlo Malacarne *Le feste del Principe* con l'attiva partecipazione della Soprintendente Giuliana Algeri e l'intervento di numerose autorità ed esponenti del mondo culturale mantovano.

Molto bene è andata anche la visita del 9 novembre a Palazzo Bonoris, effettuata in collaborazione con l'Associazione per i Monumenti Domenicani ma anche di questo si parla in altra parte de «La Reggia». Il successo è stato tale che vi sono già le prenotazioni per un secondo gruppo già in programma.

Nell'ultimo incontro del mese di novembre, sabato 30, presso la sede universitaria di via Scarsellini, g. c. abbiamo presentato, con il patrocinio del comune di Mantova, il sito internet sui Martiri di Belfiore realizzato in collaborazione con l'ITIS "E. Fermi". Oltre a numerosi soci, erano presenti gli allievi che lo hanno costruito. Sono intervenuti, tra gli altri, il Presidente del Consiglio Comunale prof. Saggiani, la presidente dell'ITIS professoressa Bettoni, gli insegnanti Jole Bruno e Stefano Salvi, coordinatori del lavoro tecnico. I consoci gen. Armando Rati e Vanno Posio, hanno illustrato quanto proiettato sullo schermo.

Anche questa iniziativa ha ricevuto il consenso ed il plauso di tutti gli intervenuti.

I secoli delle confraternite

di Andrea Lui

Promossa dalla Parrocchia di Asola e con il patrocinio dell'Amministrazione comunale, è stata inaugurata il 31 ottobre, presso il settecentesco complesso dei Disciplini la mostra *I secoli delle confraternite*. Con la mostra e con l'omonimo volume che raccoglie il catalogo e vari saggi ad esso connessi, viene in qualche modo a colmare un vuoto negli studi dedicati alla storia ecclesiastica asolana. Sin qui la pur articolata rassegna bibliografica ha privilegiato soprattutto le vicende legate al clero dell'antica prelatura *nullius dioecesis*. Poche le indagini dedicate alla vita del laicato ed alle forme con le quali quest'ultimo ha esteriorizzato la partecipazione alla vita religiosa. E studiare la presenza laicale significa in buona sostanza, non solo riguardo ad Asola, confrontarsi con le confraternite. Queste associazioni (chiamate anche scuole), sorte sulla spinta della predicazione degli ordini mendicanti alla fine del XIII sec. prolungano la loro attività sino all'epoca delle soppressioni napoleoniche. Rappresentano, dunque, un fenomeno storico dalla durata plurisecolare e la forma di impegno laicale per eccellenza per tutta quest'epoca.

È per opera delle confraternite che trovano diffusione numerose pratiche devote quali le Quarantore, la devozione al Sepolcro durante la Settimana Santa e le processioni eucaristiche. Tuttavia l'opera delle confraternite non va ricondotta al solo terreno della promozione di celebrazioni liturgiche e paraliturgiche. In numerose località si deve proprio all'impulso di queste associazioni

la nascita di ospedali, ospizi per i pellegrini, monti di pietà. Per opera delle confraternite gli indigenti ricevono elemosine e le fanciulle povere vengono fornite di dote. Tra i tanti episodi che attestano l'impegno di carità assunto dalle scuole ricordiamo l'accordo del 1344 tra le discipline della città di Brescia per istituire un ospedale dedicato a S. Cristoforo o il più umile impegno dei Disciplini di Redonesco che ospitano, nei locali della scuola, una farmacia.

L'articolata (ma tutt'altro che completa) documentazione d'archivio conservata, della quale la mostra ha esposto alcune significative testimonianze, attesta anche ad Asola una ben viva partecipazione delle scuole alla vita sociale attraverso la promozione di iniziative di solidarietà ed assistenza. Scopriamo così che la scuola del SS.

Sacramento ogni anno dota dieci fanciulle, i Disciplini Bianchi si preoccupano della distribuzione del *pane de' poveri*, la scuola di S. Giuseppe elargisce prestiti a basso tasso alle famiglie bisognose, mentre la scuola dei Rossi si attiva per riscattare cristiani fatti



Le statue dei Disciplini bianchi di Asola

prigionieri e schiavi durante le scorrerie dei corsari barbareschi.

La mostra asolana ha privilegiato l'esposizione di oggetti riconducibili al periodo compreso tra la fine del concilio di Trento (1563) e la cessazione del dominio veneziano (1797). In que-

st'epoca risultano attive ben dieci confraternite. Le più antiche, attestate già nel 1566, sono la Disciplina dei Bianchi e le scuole del SS. Sacramento, di S. Giuseppe, di S. Barbara e dell'Immacolata Concezione. Nel secolo successivo il numero delle aggregazioni laicali raddoppia, si aggiungono, infatti, le scuole del Rosario, di S. Nicola da Tolentino, di S. Antonio da Padova e dei SS. Ignazio di Loiola e Teresa d'Avila, nonché una seconda Disciplina (detta dei Rossi) intitolata ai SS. Carlo e Ambrogio. Con una presenza così articolata non stupisce la mole di arredi e suppellettili che deve la sua realizzazione alla committenza dei confratelli. Ogni scuola disponeva di un altare (o addirittura di un oratorio) del quale curava la manutenzione e la decorazione, spesso attraverso la commissione di insigni opere d'arte. Del resto, a riprova di una committenza particolarmente attenta, i confratelli del Rosario erano riusciti ad ottenere che Jacopo Palma il giovane, reduce da una prestigiosa serie di commesse da parte delle più alte cariche della Serenissima e dell'aristocrazia lagunare, dipingesse nel 1621 per il loro altare in Cattedrale una pala

tuttora *in situ*. Tra i "pezzi" esposti ricordiamo almeno, ma la scelta è davvero ardua, il toccante *Cristo morto* realizzato per i Bianchi da Clemente Zamara (sec. XVI), un pregevole reliquiario settecentesco e un ostensorio di tipo ambrosiano della fine del XVI sec. Da rimarcare, infine, gli otto *terleri* ritraenti figure di santi particolarmente cari alla devozione delle scuole asolane: Agata, Andrea, Barbara, Caterina d'Alessandria, Fermo, Girolamo, Lorenzo e Lucia. Di epoca ed autore sconosciuti, questi *terleri* costituiscono un inedito ciclo tutto da studiare.

Insomma la rassegna asolana ha permesso, oltre che di prendere contatto con opere d'arte di altrimenti difficile fruizione, di colmare un tassello, né secondario né meno significativo di altri, nel complesso mosaico della storia ecclesiastica e del suo divenire. Uno dei meriti della mostra è l'aver posto in luce le modalità attraverso le quali hanno trovato applicazione, nella pratica religiosa e nell'impegno sociale del laicato pio, i grandi ideali propugnati dalla riforma cattolica. Ci pare dunque pienamente condivisibile quanto ha scritto Enrico Peverada nel saggio *Cura delle anime e confraternite nel rinnovamento tridentino* che apre il volume dedicato a *I secoli delle confraternite*: "nella stessa storia religiosa di Asola, anche dell'immediato postconcilio tridentino, quale può emergere, più che dai documenti veramente scarsi, dai suoi monumenti a partire dalla Cattedrale, dal loro arredo pittorico e dalla superstita suppellettile sacra, il braccio secolare del laicato devoto ha svolto un ruolo non del tutto secondario. La presente Mostra intende esprimere anche questo".



La basilica di Santa Barbara un 'Museo' fra teologia e musica

di Stefano Patuzzi

- seconda e ultima parte -

Punto dolente dello scisma tra i mondi protestante e cattolico, le indulgenze erano strettamente legate alle reliquie. È ben noto come i riformatori protestanti contrastassero energicamente l'idea stessa di indulgenza, considerando inaccettabile legare qualsiasi azione all'ottenimento di "sconti" di espiazione, sia nel caso il beneficiario fosse il fedele, sia fossero i suoi defunti. Ciò era del resto una coerente conseguenza del rifiuto preliminare dell'esistenza del Purgatorio.

Proprio per la somma di ragioni ora ricordate, la Santa Sede non raramente emanò documenti ufficiali nei quali veniva dichiarata l'equivalenza tra azioni compiute e benefici lucrati. Talvolta l'attenzione papale fu attratta dal rilievo dei luoghi sacri, ed è quanto avvenne per Santa Barbara. Merita a questo proposito una speciale considerazione il *SOMMARIO DELL'INDULGENZE / concesse da diversi Sommi Pontefici alla Chiesa di San. / ta BARBARA di MANTOVA*. Il foglio a stampa, conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova, ripor-

ta in dettaglio le indulgenze concesse da papa Pio IV (1559-1565), Gregorio XIII (1572-1585) e Clemente VIII (1592-1605). Si legge, oltre al resto: "A quelli, che visiteranno l'Altare di Santa Croce ogni Mercordì cent'anni, & cento quarantene". Balza all'occhio la usuale esattezza quantitativa, che va spiegata: si davano infatti per scontate precise equivalenze accettate; fondamentale, ad esempio, era quella che prescriveva per ogni peccato mortale sette anni di penitenza.

Scrivono Gastoldi nella dedicatoria premessa alle *Sacre lodi* che queste furono composte "in loda, & honore" delle reliquie conservate in basilica. Tuttavia, delle numerose custodite in Santa Barbara, Gastoldi privilegiò quelle dei santi giudicati più significativi, ai quali - all'epoca dell'organizzazione interna della chiesa - erano stati dedicati gli altari più rilevanti. Ognuno di essi era ed è sovrastato da una pala in cui sono raffigurati o il momento del martirio, o un episodio cruciale della vita del santo. La scansione spaziale interna della basilica risultava così evidente. All'epoca della stesura delle *Sacre lodi* si affacciavano sull'ampia navata

unica tre cappelle da entrambi i lati - dedicate a S. Giovanni Battista, S. Adriano, S. Maddalena quelle di sinistra; a S. Pietro, S. Silvestro, S. Margherita quelle di destra - nettamente distinte dallo spazio maggiore e centrale per mezzo di imponenti inferriate. Mediante alcuni gradini semicirculari si ascendeva poi alla 'cappella maggiore' di Santa Barbara, pure separata dallo spazio sottostante della navata per mezzo di una grandiosa cancellata in ferro battuto ornata da maschere di ottono, rimossa come quelle laterali agli inizi del Settecento, e perduta.

Nei testi di alcuni dei madrigali in esame il riferimento alle opere pittoriche sovrastanti gli altari è del tutto evidente. Anche nella fruizione consueta degli spazi basilicali è dunque legittimo presumere che le dimensioni ragguardevoli delle pale fungessero da attrattori, e catalizzassero l'attenzione dei presenti.

Si considerino ora la specificità e la pregnanza della raccolta gastoldiana del 1587. Le *Sacre lodi* sono espressamente rivolte ad alcuni santi le cui reliquie erano custodite in Santa Barbara. Dall'analisi dei testi intonati da Gastoldi emerge una serie di

riferimenti alle tele sovrastanti gli altari della basilica, in cui sono raffigurati i santi dedicatari. Sappiamo inoltre dal *SOMMARIO* citato che un'indulgenza concessa da Pio IV concedeva cent'anni e cento quarantene a chi avesse visitato "li sette Altari [verosimilmente S. Giovanni Battista, S. Pietro, S. Silvestro, S. Adriano, S. Maria Maddalena, S. Margherita, S. Barbara] in ciascheduna delle quattro Domeniche dell'Advento [...], come se visitassero in tal giorno le sette Chiese di Roma", cioè S. Pietro, S. Giovanni, S. Paolo, S. Maria Maggiore, S. Lorenzo, S. Sebastiano, S. Croce in Gerusalemme. Non è da escludere *a priori* una qualche relazione fra tale concessione - sul cui sfondo torreggia il quantomai simbolico '7' -, l'abituale processione interna effettuata nelle domeniche di Avvento, e i madrigali spirituali pertinenti presenti nella raccolta gastoldiana.

Questa densa coesistenza di valori differenti permette di affermare che le *Sacre lodi* furono pensate, ancor prima di essere composte, alla stregua di una esplicita dichiarazione di ortodossia e di allineamento inequivocabile e dichiarato ai dettami correnti della Chiesa romana. Culto

dei santi, delle reliquie, venerazione delle immagini e - a lato - indulgenze costituiscono il contesto necessario entro cui collocare la collana madrigalistica del 1587.

Considerando poi i rapporti occorsi negli anni immediatamente precedenti fra lo Stato dei Gonzaga e la Sede pontificia durante il principato di Guglielmo, le *Sacre lodi* dichiarano anche una volontà di adeguamento, una sottomissione simbolica del ducato mantovano alla Santa Sede.

Una considerazione conclusiva. Per meglio ricostruire il contesto religioso entro cui le *Sacre lodi a diversi santi* furono concepite e date alle stampe è essenziale ricordare che dal 1523 al 1587 non si era avuta una sola canonizzazione.

La Chiesa romana attuò infatti una strategia di grande cautela e di attesa, astenendosi dall'intraprendere qualsiasi processo di canonizzazione per un lasso di tempo di sessantacinque anni. Le *Sacre lodi* videro la luce sul limitare estremo e certo inconsapevole di tale lungo periodo di stasi, e appaiono da certo punto di vista la consacrazione di un monumentale *status quo*.

La situazione sarebbe stata sbloccata solo nel corso dell'anno successivo, il 1588, quando papa Sisto V (1585-1590) avrebbe dato inizio a una nuova stagione di santi con la canonizzazione, insistentemente sollecitata dal re cattolico Filippo II e debitamente evidenziata nelle fonti d'epoca, del missionario francescano spagnolo Diego di Alcalá.

Cinque secoli di storia mantovana Dai Bonacolsi ai Corradi da Gonzaga

a cura di Paola Artoni, Paolo Bertelli, Vanno Posio

Noi mantovani parliamo sovente delle "Casate" che hanno dominato, su Mantova e sul suo territorio per quasi cinquecento anni, ne ammiriamo i palazzi, i monumenti, le opere d'arte da loro realizzate nel corso dei secoli e giunte sino ai giorni nostri testimonianza degli splendori del passato.

Tuttavia, nel complesso, la maggioranza degli odierni abitanti di quello che fu uno Stato di notevole importanza nel cuore della Pianura Padana, ha una conoscenza limitata della storia dello Stato stesso ma, anche e forse soprattutto, di coloro che ne furono i governanti assoluti.

Di questi, in prevalenza, sono più conosciuti i Gonzaga dato che, molti personaggi della loro famiglia, raggiunsero livelli di notorietà assai elevati nell'esercizio del loro potere.

Abbiamo pertanto pensato di parlare, dalle colonne di questo nostro periodico, dei personaggi che resero il governo dello stato, delle loro vicende nel bene e nel male, adottando un taglio semplice ma efficace per far conoscere, quanto più possibile, questi nostri avi.

Partiremo dai Bonacolsi, i meno noti, ai quali dedicheremo queste pagine ma, purtroppo, non potremo mostrare alcuna immagine di essi poiché, per quanto ci risulta, non esistono testimonianze iconografiche di appartenenti a questa "Casata".

Seguiranno i profili dei Gonzaga e, per loro non mancherà certo un ampio corredo visivo.

Buona lettura.



Mantova Caduta dei Bonacolsi - Sollevazione

dei Gonzaga 16 Agosto 1328

Quadro del Morone Veronese 1494.

I Bonacolsi: le origini

conosciuti ai più e ridotti all'ingiusto ruolo di comparsa nella storia di Mantova, i Bonacolsi hanno in realtà creato i presupposti istituzionali di cui ha beneficiato la dinastia gonzaghesca, quella stessa famiglia che strappò loro il dominio nella famosa notte del 16 agosto 1328.

Ma chi erano questi Bonacolsi? Il nome potrebbe derivare da "buona causa" mentre le origini sarebbero per alcuni storici riconducibili all'area modenese, per altri i Bonacolsi mantovani sarebbero stati parenti dei Bonacossi di Ferrara.

A Mantova le prime tracce della famiglia risalgono al 1168, quando in un documento si cita Ottobuono de Bonacosa, il quale abitava col figlio Gandolfo nel quartiere S. Martino, in contrada S. Egidio. Gandolfo, a sua volta, ebbe un figlio, Martino, che fu il padre di Pinamonte. Proprio Pinamonte è da ritenersi il

capostipite della dinastia bonacolsiana.

La "scalata" di Pinamonte in un periodo di transizione

E Pinamonte, in effetti, emerge presto nel panorama cittadino. Sono anni complessi, in cui convivono realtà contraddittorie, come l'istituzione del "capitanato del popolo", una carica senza ereditarietà ma che in realtà, tramite l'associazione d'un parente, permette un effettivo passaggio di potere all'interno della medesima famiglia. E sempre più spesso l'imperatore legittima i signori delle città concedendo loro il "vicariato imperiale".

Nel 1239 Pinamonte figura come "anziano" nel consiglio della Repubblica e partecipa alla pace con Verona in rappresentanza del Comune di Mantova. Cercando il consenso popolare, nel 1269, si dichiara difensore della città contro gli Estensi mentre nel 1271 l'Assemblea generale oppone alla magistratura del "podestà forestiero" due rettori al fine di

controllarne le funzioni. Tra le prime coppie di rettori, detti vicari, compaiono lo stesso Pinamonte e Federico conte di Marcaria (prima di allora Pinamonte si era associato con Alberto Casoldi, poi con i conti da Riva e i conti di Marcaria e con questi si era impegnato per esiliare le fazioni opposte). In seguito Pinamonte firma i patti di pace con Ferrara (cercando così di neutralizzare la minaccia estense) e con Verona (allo scopo di rinnovare l'alleanza).

Ma a Pinamonte serve un posto di maggior rilievo: nel 1273 si libera del conte di Marcaria e dei *populares*. Viene però nominato Ottonello Zanecalli, che condivide con Pinamonte le responsabilità amministrative. A questo punto la storia si mescola con i toni cupi della leggenda. Pare infatti che il povero Ottonello fosse stato invitato a casa di Pinamonte con l'inganno e che fosse stato trucidato con il suo servo sulla soglia. Il delitto risalirebbe a una data collocabile tra il 1274 e il 1276 ma per Quazza non fu vero assassinio. Lo storico annota infatti come nel 1277 si citasse ancora Ottonello e che quindi sarebbe più probabile che egli fosse stato solamente bandito dalla città.

Qualunque sia la realtà si sa che nel 1277 Pinamonte da rettore è nominato "capitano del popolo" e che nel 1279 è "capitano generale di Mantova".

Invano le fazioni opposte e i nobili in esilio tramano una congiura (variamente indicata tra il 1276, 1277 o il 1287): molti saranno scoperti e giustiziati mentre sempre più si inasprisce un regime di tipo poliziesco. È il 1285 quando Pinamonte si sbarazza dei Riva e dei Da Saviola, considerati amici del Comune.

Nel 1287 Pinamonte e i figli sono nominati cavalieri dell'Ordine Teutonico. Con il 1291 si può considerare conclusa la sua attività politica, testimoniata dal *Liber Privilegiorum*, antecedente

degli Statuti, che rivela nella sua struttura come i Bonacolsi si pongano nelle vesti di continuatori diretti della tradizione comunale. Pinamonte infatti né sopprime né riforma profondamente gli statuti comunali, segno d'un forte rispetto. Il capostipite bonacolsiano muore il 7 ottobre 1293 (secondo altre fonti nel 1289 o nel 1290) e viene sepolto nella chiesa di S. Paolo.

Edifici e territori, specchio del potere

Ma quali furono i segreti di Pinamonte? Senza dubbio una politica estera sempre attenta, affiancata a una politica interna volta a favorire la propria famiglia. Anche lo spazio è testimone di una crescita costante nel cuore della città. Sempre più l'attuale piazza Sordello diventa il centro del potere di Pinamonte, attento ad acquisire gli edifici prospicienti ad essa. Nel 1265 egli risiede in alcuni edifici collocati tra la chiesa di S. Maria Mater Domini e il Fossato dei Buoi, mentre nel 1273 acquista altre case in piazza S. Pietro. Il palazzo più imponente del periodo di Pinamonte, ancora oggi presente in piazza Sordello, è quello acquistato dai De Barberis e Sartoris, oggi detto Palazzo Castiglioni. Negli stessi anni i simboli del potere bonacolsiano sveltano verso il cielo, nelle figure slanciate delle tre torri: la Torre della Gabbia (nell'attuale via Cavour, acquistata nel 1281), la Torre oggi detta di Passerino che guarda verso la cattedrale, la Torre dello Zuccaro (nell'attuale via Tazzoli, acquistata nel 1273 dai Ripalta).

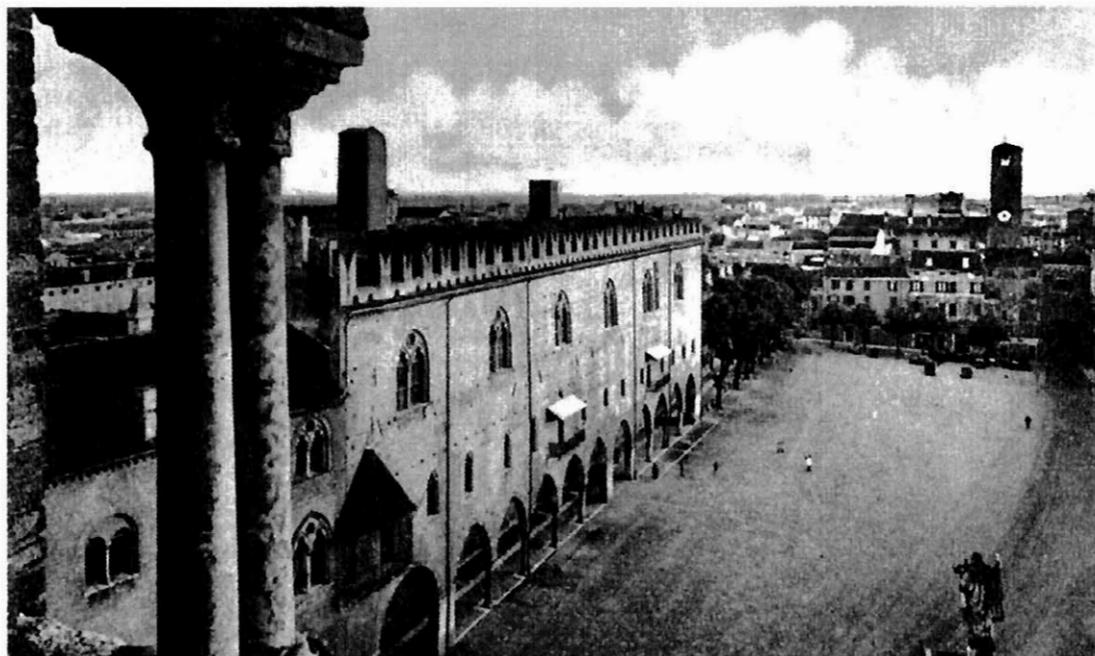
E se gli edifici sono il segno tangibile del potere in città, in provincia si susseguono le acquisizioni territoriali: nel 1273 Pinamonte acquista dai Turisendi terre e signoria di Castellaro, nel 1278 con l'inganno (o almeno così affermano gli storici) toglie il comune di Mantova ai Gonzaga. Dopo il 1288 è la volta di Villimpenta, Marcaria, Suzzara.

Tagino e Bardellone

entre era ancora in vita Pinamonte i figli Tagino (detto anche Tomo) e Bardellone iniziano la lite per la successione al potere. Piazza Broletto è lo scenario di una disputa armata che vede la vittoria di Bardellone e la conseguente prigionia di Tagino.

Nel 1290 Bardellone subentra a Pinamonte e, per qualche tempo, si fa affiancare da due rettori, al fine di dare una parvenza di forme repubblicane. In seguito nomina il nipote Guido, detto Bottesella (piccola botte), podestà della città e si fa nominare dal Consiglio del Comune "Capitano di Mantova".

Successivamente, nel 1294, nomina dodici Anziani, scelti tra i migliori cittadini, dando così vita all'organo consultivo, il Consiglio del signore. Le sue funzioni



L'ultima parte sinistra del "Palazzo" fu in origine costruita da Passerino Bonacolsi

segue nella pagina accanto

giudiziarie crescono sempre più e, con delega, il signore è autorizzato a porre banni, assolvere, giudicare, condannare a piacimento.

Quando l'acquisizione del potere si fa più sicura Bardellone fa pace col fratello Tagino e lo associa al suo governo. Sono le ultime battute di un governante passato alla storia con la fama del vile, rozzo e ignorante: all'inizio del 1299 egli cede infatti il governo al fratello Tagino. La situazione non va però a genio al nipote Guido che, ben presto, si organizza per una rivolta contro lo zio, in accordo con gli Scaligeri di Verona. Tagino viene cacciato e, nel luglio dello stesso anno, Bardellone annulla la cessione a Tagino e cede il governo al nipote Guido. Tagino morirà nel febbraio del 1302 a Ferrara, dopo avere istituito suoi eredi universali i figli Saracino, Filippone e Obizzone che così si stabiliranno in questa città.

Guido detto Bottesella

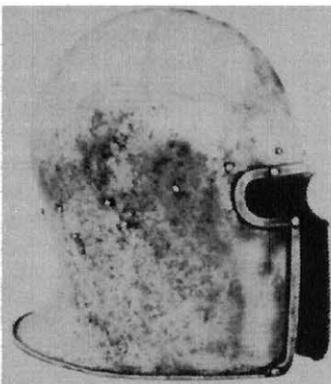
È il 2 luglio 1299 quando Guido prende il potere a Mantova. Bardellone non aveva avuto figli maschi dalla moglie Anastasia Riva e aveva così scelto per la successione il nipote, che ora governa con il titolo di "Capitano generale perpetuo". Anche se non siamo ancora in presenza di potere ereditario, egli può comunque scegliersi il successore, identificato nel fratello Rinaldo, associato al potere.

A differenza dello zio, Guido è ricordato come un buon governante. Nel 1300 sposa Costanza Della Scala, vedova di Obizzone marchese d'Este, suggellando così il legame con Verona. Egli abitava nella Magna Domus in contrada Santa Croce (l'edificio è oggi parte del Palazzo Ducale), accanto alle case d'un parente. Nello spazio vuoto attiguo egli pensò di fare costruire il Palazzo del Capitano. E proprio questo palazzo è al centro di un episodio emblematico del temperamento di Guido: nel 1308 egli riunisce i notabili della città e, confessando d'aver sottratto denaro al pubblico erario per la costruzione del Palazzo del Capitano, si dice pronto a rifondere il tutto. Il gesto del capitano viene perdonato, anzi è talmente apprezzato che gli Anziani daranno facoltà al *dominus* di disporre a piacimento della "pubblica pecunia".

Guido muore nel 1309 e viene sepolto nella chiesa di S. Paolo. Gli storici riferiscono come, sul letto di morte, con parole profetiche, raccomandasse a Passerino (associato al governo nel 1308) di fare attenzione ai Gonzaga, veri nemici da temere dopo la scomparsa di Azzo d'Este. Nel suo testamento destina molte ricchezze ai poveri e predispone la restituzione dei beni confiscati alle famiglie nobili.

Rinaldo detto Passerino

Nel 1309 l'eredità di Guido passa a Rinaldo detto Passerino (a causa della sua minuta struttura fisica). A lui si affiancherà in secondo ordine Butirone. Rinaldo, che pretende il titolo di signore, è a capo di un esercito di diecimila soldati. Se infatti con Pinamonte lo Stato era riuscito ad esercitare la propria sovranità sul contado e a fissare i confini del



Elmi utilizzati nel secolo XIV
Pentolare - Becco di passero - Barbata alla veneziana, Celata

distretto, con Rinaldo ci sarà il massimo splendore (preludio della decadenza).

L'arrivo in Italia nel 1310 dell'imperatore Enrico VII per l'incoronazione a Milano, vede il tentativo di Passerino di acquisire il titolo di vicario imperiale. L'imperatore infatti manda in ogni città un suo vicario. A Mantova fu nominato Lapo degli Uberti (figlio di Farinata), che probabilmente assommava a sé le funzioni di podestà e di capitano guadagnandosi l'opposizione di Passerino. Una delle prime iniziative di Uberti fu quella di fare tornare in patria molti esuli e così, l'imminente scoppio dei tumulti, venne imputato agli esuli. Lapo è cacciato dalla città, il titolo e l'autorità di vicario imperiale passano così a Passerino, non senza un ingente esborso di denaro. Lo stesso Comune arriva a riconoscere il Vicariato e così nei Bonacolsi coesistono due realtà: l'investitura imperiale e l'investitura popolare.

La signoria di Modena

La dimensione del dominio bonacolsiano ha sempre più impronta regionale. Passerino sarà infatti signore di Modena dal 1312 al 1327. Già suo padre aveva mire sulla città e quando nel 1310 scoppiano dei tumulti probabilmente tra i fomentatori c'è lo stesso Rinaldo. Nel 1312 il podestà propone di mettere a capo della cosa pubblica Passerino,

considerato in grado di difendere la città. Egli entra così trionfalmente in città e, tra i primi provvedimenti, stipula una tregua tra Modena e Reggio. Quindi Passerino nomina come podestà a Reggio un mantovano (nel 1313 viene nominato Luigi Gonzaga) e passa sempre più tempo a Modena, lasciando a Mantova Butirone. Ben presto a Modena il figlio di Passerino, Francesco, è creato capitano del popolo mentre i figli naturali di Butirone, Guidotto e Pinamonte, sono fatti vicari perpetui.

La frattura con la Chiesa

Il 1318 è l'anno dell'offensiva antighibellina di papa Giovanni XXII. Egli dichiara che, essendo vacante l'impero a causa della morte dell'imperatore Enrico, non sono più da riconoscere come vicari i Visconti, gli Scaligeri e i Bonacolsi. Passerino non accetta la situazione, anzi. Decide di muoversi contro l'esercito pontificio, in collegamento con le forze estensi, scaligere e viscontee, passando nel bolognese e devastando ogni cosa. Arriva la scomunica. Passerino la ignora e anzi accoglie gli assassini di Raimondo, governatore papale ucciso e derubato di una forte somma che stava portando alla Santa Sede romana. Ma non basta. Passerino osa infatti dividersi il bottino. Viene così invitato a comparire davanti al papa per il processo con minaccia di scomunica e di inter-

dizione della città che lo avesse eventualmente accolto. Il Bonacolsi è accusato inoltre d'aver rivestito il titolo di vicario di Mantova e Modena con la tirannide e d'aver imposto ingiuste gabelle agli ecclesiastici.

Inizia il declino dei Bonacolsi. Modena si ribella, i possedimenti di Passerino vengono presi d'assalto e conquistati.

A questo punto a Passerino non resta che ricorrere all'impero. Il 2 agosto 1327 a Orzinovi, durante un incontro tra i rappresentanti ghibellini italiani, Lodovico il Bavaro, che indossa la corona d'Italia, promette d'aiutare Passerino (in cambio di denaro). Poco dopo Passerino è infatti confermato vicario imperiale e ottiene un'importante concessione: nel caso in cui un notevole mantovano si fosse reso colpevole di ribellione egli avrebbe perso la proprietà dei beni che, automaticamente, sarebbero passati al Bonacolsi.

Il colpo di Stato

Nel frattempo Luigi Gonzaga, figlio di quel Corrado che era stato consigliere di Guido Bonacolsi, accende gli animi del popolo, in fermento contro colui che era visto come tiranno. Luigi era cresciuto negli anni, politicamente ed economicamente e con lui la sua famiglia. Fu semplice cavalcare l'onda del consenso popolare mostrandosi amico del popolo e valoroso sostenitore della libertà. Luigi radunò quindi in segreto gli avversari dei Bonacolsi, ricevendo aiuti anche dalla Scaligero. La notte del colpo di Stato arrivò: era il 16 agosto 1328 quando il popolo mantovano si sollevava contro Passerino, colto nel sonno. Il capitano scese in piazza e fu la fine. La storia si mescola con i toni della leggenda: le cronache riferiscono che Passerino venne ferito nel combattimento (e discordi sono le attribuzioni del colpo che lo raggiunse al fianco: probabilmente fu Alberto da Saviola ma la storiografia filogonzaghesca riferisce che fu lo stesso Luigi). Passerino, ferito, cerca rifugio nel suo palazzo in sella al suo cavallo ma, nella foga della ritirata, batte la testa contro lo stipite del portale e muore. Il suo cadavere mummificato sarà per secoli conservato nel palazzo dei Gonzaga come portafortuna e memoria di quella faticosa notte che vide la fine dei Bonacolsi. Nel Seicento, al tempo di Ferdinando, la mummia era conservata nel museo delle meraviglie del duca, a cavallo di un ippopotamo, ma celata

dietro ad una tenda per non impressionare troppo le dame. La leggenda racconta che l'ultima duchessa di Mantova, mal sopportasse la presenza di quel cadavere nel palazzo, e sfidando così la leggenda avesse chiesto di gettarla nel lago. Superstizione? Vendetta di Passerino? Semplice coincidenza? La storia afferma solamente che di lì a breve, nel 1707, per i Gonzaga arrivò l'accusa di tradimento e che per loro fu la fine di un'epoca.

Gli Statuti Bonacolsiani

È infine necessario precisare come il periodo bonacolsiano sia stato rilevante dal punto di vista culturale e come una preziosa eredità sia stata offerta, oltre che dai palazzi costruiti nella città, anche dal punto di vista del diritto. Ci riferiamo alla stesura degli Statuti Bonacolsiani (datati tra il 1303 e il 1311), un codice legislativo, una raccolta giuridica acquisita dai Gonzaga e rimasta alla base della vita mantovana per secoli. Tra i giuristi presenti a Mantova in quegli anni figurano, tra gli altri, Oddo de Mantua, insegnante allo *studium* di Bologna, il maestro Aripandus, Albertus, Vacella studioso di diritto longobardo. Negli Statuti si trovano raccolte le leggi consolari (databili tra il 1116 e il 1187), le podestarili (stese tra il 1187 e il 1274), le dittatoriali (riferibili dal 1274 fino ai primi anni del Trecento), raccolte in dieci libri, suddivisi in rubriche. Ecco una breve sintesi del contenuto degli Statuti:

I LIBRO: ci si riferisce alle funzioni del podestà forestiero, in particolare della tutela della sua indipendenza, e si riferisce delle disposizioni di diritto penale relative al comportamento dei cittadini in pubblico.

II LIBRO: riguarda la giurisdizione del podestà, che non comprende le cause spirituali e quelle di competenza dei consoli dei mercanti.

III LIBRO: si occupa di diritto commerciale.

IV LIBRO: è relativo alle disposizioni inerenti alle corporazioni (la più importante risulta essere quella della lana). Le corporazioni erano dette "paratici" dal nome della tassa che si doveva pagare iscrivendosi e, anche se non c'era distinzione ufficiale tra Arti Maggiori e quelle Minori, di fatto esisteva un profondo distacco tra le due realtà.

V LIBRO: è organizzato come una miscellanea e una parte rilevante è dedicata alle elemosine a carico del Comune.

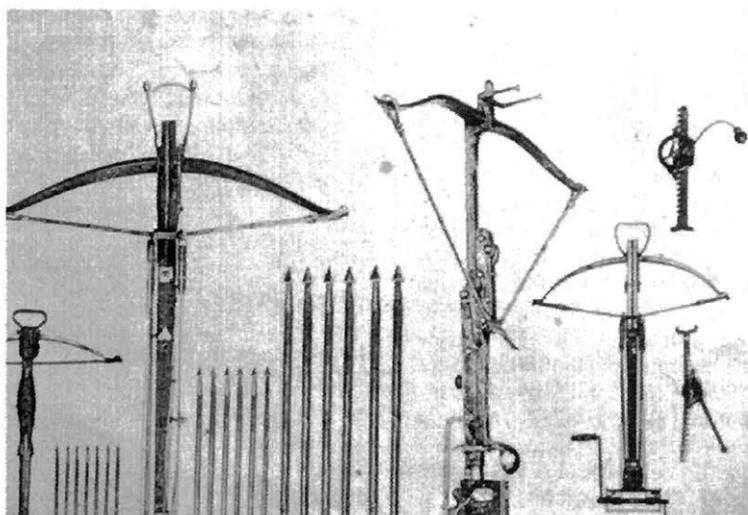
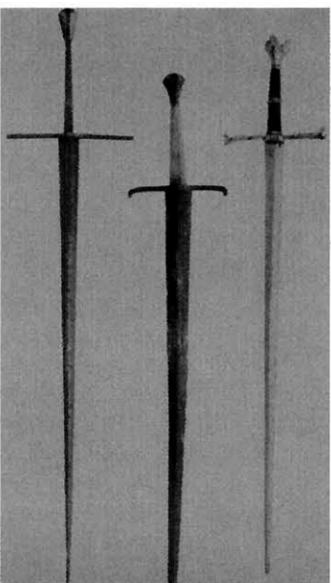
VI LIBRO: si discute in merito ai poteri dei vicari imperiali (ed è chiaro che ormai le libertà comunali sono prive di significato) e alle norme relative alle milizie cittadine.

VII LIBRO: ci si riferisce alle cariche subalterne del Comune (ma non per questo meno importanti, basti pensare, ad esempio, alle funzioni del Massaro).

VIII LIBRO: si elencano le norme sui ponti, sulle strade, sui fossati e sui corsi d'acqua.

IX LIBRO: si tratta, tra l'altro, del commercio delle biade e dei legumi (base dell'alimentazione del tempo).

X LIBRO: riguarda il mondo agricolo, con un'attenzione particolare per la regolazione della proprietà privata.



Armata offesa in uso nel secolo XIV
Spade di vario tipo - Balestre con i loro dardi - Lancie

“UNA NOIA SPLENDIDA” Dizionario letterario di Mantova



indicati i criteri con i quali sono stati scelti gli scrittori che figurano nel “dizionario” e cioè in base al tipo di rapporto avuto con la nostra città e l’attuale provincia, classificandoli nei quattro seguenti gruppi. Scrittori mantovani per nascita; scrittori che hanno dimorato e lavorato a Mantova; scrittori che hanno fatto brevi soste nel Mantovano, durante loro viaggi lasciandone memoria scritta; scrittori che hanno ambientato a Mantova una o più delle loro opere.

È ovvio che il lavoro svolto dai due autori deve essere stato ben lungo e non facile per individuare e selezionare oltre ottanta personaggi e redigere, per ognuno, una seppure sintetica biografia ma, il risultato è veramente apprezzabile.

Hervé Dubois-Fournier è un francese di trentotto anni, originario di Parigi ove ha conseguito una laurea in filosofia e si è formato una solida base umanistica. Da oltre un decennio si è trasferito in Italia ed attualmente risiede a Mantova ove svolge l’attività di traduttore.

Daniele Facchini è mantovano, ha trentadue anni ed abita nel comune capoluogo. Laureato in lettere ha insegnato nelle scuole medie inferiori e superiori. Svolge anch’egli l’attività di traduttore ma con uno spiccato interesse per l’editoria.

Il loro libro, piccolo solo di formato, è da ritenersi, senza dubbio, un valido strumento, base per studi e ricerche.

È disponibile in libreria al costo di € 6,00.

Una novità letteraria fuori del comune è stata edita a Mantova, nell’agosto di quest’anno proprio alla vigilia della sesta edizione del “Festivaletteratura”, a cura degli autori: Hervé Dubois-Fournier e Daniele Lucchini.

In questo piccolo libro di neppure ottanta paginette che ha per titolo: *Una noia splendida* e per sottotitolo: *Dizionario letterario di Mantova*, dagli autori stessi definito, nella prefazione, un “dizionario”, essi hanno voluto raccogliere, in scrupoloso ordine alfabetico, i nomi con relative note biografiche degli scrittori che dall’anno zero dell’Era Cristiana ad oggi hanno avuto a che fare, a vario titolo, con Mantova.

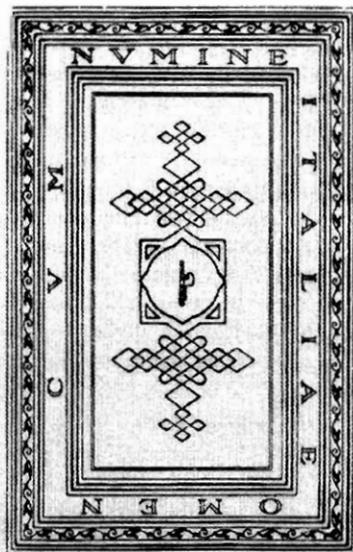
Sempre nella prefazione sono

La guida Giannantoni del 1929

Tra le iniziative realizzate dalla Società per il Palazzo Ducale per celebrare degnamente il centenario della sua costituzione, avvenuta com’è noto nel maggio del 1902, una in particolare interesserà gli appassionati di cose mantovane. È stata, infatti ristampata in anastatica: *Il Palazzo Ducale*, una splendida guida della reggia gonzaghesca redatta nel 1929 dal concittadino Nino Giannantoni, allora dirigente del “Palazzo”.

Il volume, di notevole importanza storico-artistica, è corredato da numerose illustrazioni tratte da fotografie delle ditte: Premi, Bassani ed Alinari ed è stato edito dall’allora Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale delle Belle Arti e stampato a Roma presso la libreria dello Stato. Nella “guida” sono riportate anche le piante dei fabbricati che compongono il “Palazzo” con l’indicazione dei singoli ambienti.

La colta ed appassionata prosa dell’autore accompagna magistralmente il lettore nella visita alle varie “Fabbriche” del grandioso complesso com’erano ol-



tre settanta anni or sono.

Nella ristampa si è voluto riprodurre l’immagine del Giannantoni, ritratto nel suo studio nella “Domus Nuova” in una fotografia dell’epoca cortesemente prestataci da una nipote del “nostro”, la signora Silvana Giannantoni Cases, anch’essa socia del sodalizio, alla quale rinnoviamo il nostro grazie.

La copia anastatica è posta in vendita a cura della Cooperativa Librai Mantovani ed è disponibile nelle librerie al costo di € 11,00.

Le feste del Principe

Con l’ultimo libro *Le feste del Principe*, presentato ancora fresco di stampa a Mantova il 18 ottobre scorso dalla “Società per il Palazzo Ducale nell’atrio degli Arcieri in “Palazzo”, per la disponibilità della soprintendenza dott.ssa Giuliana Algeri, Giancarlo Malacarne viene a completare brillantemente la sua trilogia sulla vita della reggia gonzaghesca in pieno Rinascimento.

Il volume, infatti, si aggiunge ai precedenti: *Le Caccie del Principe* (1998) e *Sulla mensa del Principe* (2000) consentendo alla casa editrice modenese “Il Bulino”, che ne ha curato la pubblicazione, di realizzare un elegante cofanetto contenente le tre opere che potremmo definire (scusandoci per la ripetizione) *La trilogia del Principe*.

Queste, pur riguardando principalmente “Casa Gonzaga” sono, di fatto, lo specchio della vita che si conduceva presso le corti dei Principi, non solo italiani, dal tardo Medio-Evo agli inizi dell’Era Moderna.

L’autore, in questo suo ultimo libro, iniziando dal primo capitolo *Il piacere della commedia*, passa in rassegna, dettagliatamente, tutto quello che fu oggetto di intrattenimento e di svago, per quei tempi, comprese le rappresentazioni religiose ed i funerali che, quando il defunto era stato un personaggio “in”, diventavano addirittura dei veri e propri spettacoli ai quali assisteva, partecipe, un vastissimo pubblico di tutti i ceti.

Per non parlare dei matrimoni tra principi, della venuta a corte di ospiti illustri, delle cerimonie per incoronazioni o per l’investitura in alte cariche, dei giochi, delle giostre, dei tornei, dei palii in onore di un grande personaggio in visita o per la celebrazione

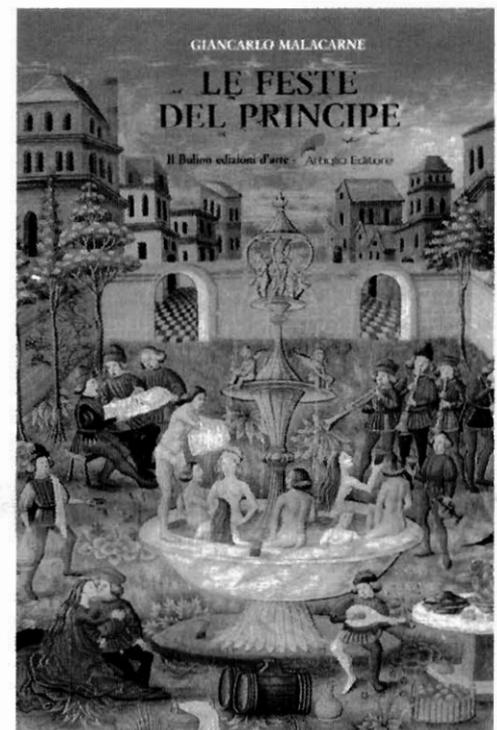
di particolari ricorrenze di vario carattere. Ognuno di questi avvenimenti era come una potente calamita che attirava pubblico da ogni parte dello stato e dalle zone limitrofe e non solo da queste.

Tutto veniva fatto con larghissima profusione di mezzi che consentiva la realizzazione di scenografie grandiose e fantastiche molto spesso dovute al genio dei prestigiosi artisti: architetti, pittori, scultori, ingegneri idraulici etc. al servizio del “signore”. E tutto questo per dare sempre maggiore risalto alla potenza ed al prestigio della “casata” che, in ogni campo, non doveva essere inferiore ad altre di pari rango.

Malacarne, come tutti gli studiosi seri, si appoggia su docu-

menti d’archivio in particolare, ovviamente, su quelli riguardanti la “Famiglia” gonzaghesca conservati presso l’Archivio di Stato di Mantova che, egli stesso definisce: «(...) fonte inesauribile ed autentico pozzo senza fondo (...)».

Da esperto e scrupoloso ricercatore egli ha saputo selezionare una grande quantità di “carte”, in specie lettere e relazioni delle quali riporta fedelmente i brani più salienti riferendosi ai singoli argomenti trattati nei vari capitoli ad integrazione e sostegno del testo e che, di fatto, sono la prova dell’autenticità di quanto ha scritto. Ed al valore storico e letterario dell’opera si aggiunge il massiccio corredo iconografico di ottima qualità in buona parte inedito, come inediti sono quasi tutti i documenti di cui si è detto in precedenza. Né va dimenticata la raffinatezza ed il buon gusto della veste tipografica ben degne del lavoro.



Le feste del principe
GIANCARLO MALACARNE, Il Bulino Edizioni d’Arte-Artiglio Editore
€ 62,00 in libreria

Vecchi e nuovi modi per versare la quota sociale

QUALCHE CONSIGLIO PER AIUTARE LA SOCIETÀ!

Capita, a volte, che qualcuno ancora ci chieda dove versare la quota o ottenere informazioni. Poiché la nostra associazione dovrà ancora portare un po’ di pazienza prima di poter accedere alla sede adeguata che ci è stata promessa, vogliamo ricordare ai nostri soci e lettori alcune brevi note e dare qualche nuovo suggerimento.

Prima di tutto, però, Vi dobbiamo pregare di evitare di rivolgervi allo Studio Pescasio che non è più in grado di offrire i propri servizi alla Società.

Questo anche per non arrecare disturbo allo Studio stesso.

A questo punto, quanti e quali modi abbiamo oggi per rinnovare la nostra quota? È soprattutto, quale di questi è il più pratico e comodo per noi e per l’associazione?

1. Versamento presso tutti gli sportelli bancari. Accreditando il conto n. 001/49182/77 presso Banca Agricola (ABI 05024 - CAB 11501) intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova.

2. Versamento su c/c postale Sul n. 34821264 intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova.

3. Bonifico Continuativo o Ordine Permanente.

Anche se si tratta di un solo pagamento all’anno, potete dare alla Vostra banca di fiducia l’ordine di accreditare la Società di Palazzo Ducale, possibilmente a gennaio di ogni anno nuovo, evitando così ritardi o dimenticanze. Ci eviterete l’onere di lunghi controlli e di inutile e costosa corrispondenza ed inoltre ci permetterete di sapere, già all’inizio dell’anno, quanto è disponibile in cassa per i nostri restauri. È sicuramente il sistema più comodo.

Per qualsiasi tipo di informazione: sui versamenti, sulle attività o i restauri in corso, potete rivolgerVi al segretario: Danilo Cavallero, via Governolo 13, 46100 Mantova (Tel. 0376.369215).

Ognuno dei nostri iscritti, anche chi si trova nell’impossibilità di partecipare, ha un enorme importanza perché permette, con la propria quota sociale, di mettere in programma, di anno in anno, nuovi restauri e nuove attività culturali. Per questo motivo chiediamo ad ognuno di Voi di cercare sempre nuovi soci e di offrirci il Vostro contributo di idee e suggerimenti.

Gente di Fiera e Catena un Quartiere nella città

Gilberto Cavicchioli è una personalità assai conosciuta, non solo nel mantovano ma, anche *extramuros*, sia per l'impegno politico che nel passato lo ha visto assessore alla cultura ed alla pubblica istruzione del Comune capoluogo sia, soprattutto, per l'impegno culturale che lo ha portato ad essere uno degli esponenti più in vista nel campo letterario.

Egli ha al suo attivo un buon numero di pubblicazioni, in prevalenza raccolte di poesie ma, anche, racconti, fiabe, saggi di carattere politico-sociale e, nell'ottobre appena scorso, ha licenziato alle stampe, per i tipi delle Edizioni Postumia, il suo ultimo lavoro che, con titolo e sottotitolo: *Gente di Fiera e Catena - Un quartiere della città*, si presenta da solo.

Si tratta, infatti, di una serie di interviste che Cavicchioli, nel corso di vari anni, ha realizzato con persone di ogni ceto, molte delle quali oggi scomparse, che dimorano o hanno dimorato nei due rioni indicati nel titolo. Rioni certamente tra i più singolari di Mantova. E, quindi, come dice lui stesso nella introduzione, sono queste persone i veri autori: «(...) ho mantenuto addirittura la loro modalità espressiva senza intervenire in modifica od amalgama».

Sono storie di vita vissuta, ricordi di gente comune che ci parla, quasi sempre con una punta di nostalgia, di un mondo ormai scomparso ove la vita era semplice e piana se, pure accompagnata dai quotidiani problemi piccoli e grandi da risolvere.

Emergono, dai vari racconti, episodi e personaggi che, per la loro particolarità erano divenuti

noti in tutta la città e dintorni e che sono entrati nella memoria storica della città stessa.

Non è raro che quanto raccontato da uno degli intervistati venga riportato, con un taglio diverso, da un altro che ha fatto esperienza analoghe e conosciuto a sua volta talune delle persone citate. Questo sta a confermare la genuinità e l'averidicità delle storie narrate.

Sono una ventina gli "autori" che spontaneamente parlano del loro passato, dei fatti che maggiormente sono rimasti impressi nella loro mente, dei tipi caratteristici da loro conosciuti e lo fanno con semplicità e chiarezza si da rendere il volume assai omogeneo e di facile accesso.

Gilberto Cavicchioli

GENTE DI FIERA E CATENA Un Quartiere nella città



geneo e di facile accesso.

Sono tutti, uomini e donne nati, come ricorda Renzo Dall'Ara nella sapida e ben documentata prefazione, tra il 1897 e il 1933, che hanno seguito strade diverse raggiungendo, alcuni, traguardi di tutto rispetto nelle libere professioni, negli sport, nelle attività imprenditoriali, nell'insegnamento.

E tutti rivelano, in quanto da loro scritto, un certo orgoglio per essere nati o vissuti in quel doppio quartiere così pieno di umanità.

Gente di Fiera e di Catena. Un quartiere della città
GILBERTO CAVICCHIOLI, Edizioni Postumia, € 15,00 in libreria

Amici consoci ricordatevi di portare almeno un nuovo iscritto alla nostra "Società".

La cosa è semplice: basta versare € 35,00 con nome, cognome e indirizzo del nuovo aderente

sul C/C BAM n. 49182/77

o sul c/c postale n. 34821264.

Più Soci

=

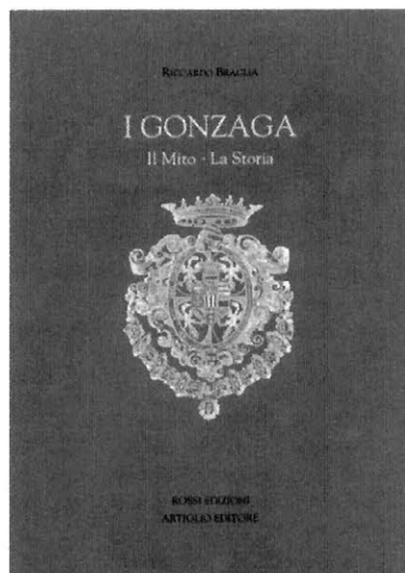
Più mezzi alla Società per poter operare al meglio.

I Gonzaga Il Mito-La Storia

La bibliografia riguardante la Famiglia dei Gonzaga, signori di Mantova dal 1328 al 1708 e dei loro collaterali, realizzata da uno stuolo di autori e saggisti italiani e stranieri di vario calibro, si ingrossa a ritmo sempre più serrato, specie in questi ultimi tempi. A ciò, forse ha contribuito il fatto che da alcuni decenni non sono infrequenti, a Mantova, manifestazioni culturali di notevole spessore che riguardano direttamente o indirettamente, la "Casata" culminata, in questo 2002, nella grandiosa "Celeste Galleria".

Premesso questo, parliamo dell'ultimo libro che si è aggiunto alla lunghissima cordata letteraria cui si è accennato, dal titolo *I Gonzaga. Il mito. La Storia*, pubblicato nel settembre scorso da "Rossi Edizioni" assieme ad "Artiglio Editore" a firma di Riccardo Braglia.

Chi conosce anche superficialmente Riccardo Braglia per averlo seguito in una visita ad una mostra o a un museo o ascoltato in qualche conferenza, ritrova subito nel libro il suo stile sintetico e disinvolto nell'espone le cose, sempre basato comunque su una vera conoscenza della materia trattata.



Braglia dà al suo lavoro un particolare taglio compilando un vero e proprio elenco cronologico dei "Capi-Casata" che si sono alternati al governo dello Stato mantovano nel corso dei secoli, arricchito da un'attenta biografia di ogni singolo personaggio. Egli con rigore storico, delinea per ciascuno di essi, un vero e proprio identikit riportandone, con garbo e naturalezza, pregi e difetti senza niente celare di quanto ha appreso dai suoi approfonditi studi e dalle lunghe ri-

RICCARDO BRAGLIA, *I Gonzaga. Il Mito. La storia*,
Rossi edizioni-Artiglio Editore, € 15,00 in libreria

cerche storiche effettuate.

Il lettore ha, così, una corretta ed assai esaustiva conoscenza dei capitani, dei marchesi, dei duchi Gonzaga; della loro vita, delle loro gesta, dei rapporti con i familiari, con i pari-grado, con i sudditi. L'autore, ben documentato, sfata molte credenze in negativo e in positivo riportate in tanti scritti che trattano lo stesso tema rendendo il libro credibile e convincente.

Il testo è corredato da acquerelli del Minuti raffiguranti i diciotto principi della linea primogenita gentilmente prestati, per la pubblicazione, dalla attuale proprietaria, che contribuiscono a valorizzare ancor più l'opera letteraria confezionata in una raffinata veste editoriale.

E, come dice Edgarda Ferri nella sua briosa prefazione «questo è (...) un libro che riaccende su Mantova luci mirabili e splendidi, qua e là oscurate da tradimenti, debiti, duelli, drammi, fallimenti, catastrofi. Un libro che racconta l'ascesa e la caduta di una stirpe che pareva nata per vivere nell'arte e nella bellezza; e, invece, in poco tempo precipitò (...). Un libro tutto da leggere».

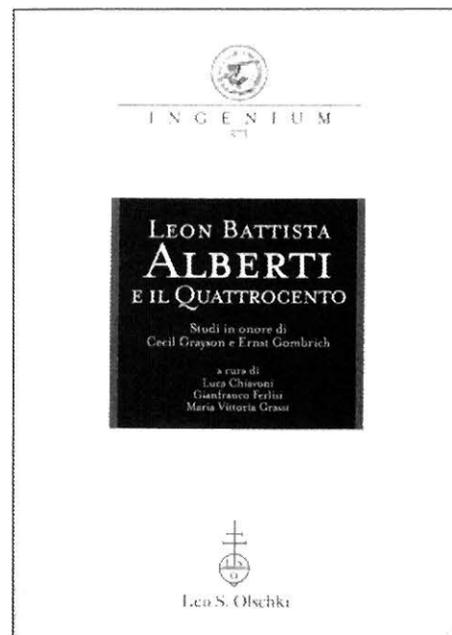
Leon Battista Alberti e il Quattrocento

Sono recentemente stati editi dalla preziosa casa editrice Olschki di Firenze gli atti del convegno internazionale di studi *Leon Battista Alberti e il Quattrocento* in onore di Cecil Grayson ed Ernst Gombrich, tenuto a Mantova nell'ottobre del 1998. Il volume rientra, col numero 3, nella collana "ingenium" del Centro Studi Leon Battista Alberti ed è stato pubblicato sotto la cura di Luca Chiavoni, Gianfranco Ferlisi e Maria Vittoria Grassi e con il contributo della Banca Agricola. Il ponderoso tomo, ricco di numerose illustrazioni, appare come una collazione di differenti studi di carattere eminentemente architettonico rivolti alla fascinosa temperie culturale della seconda metà del Quattrocento d'ambito albertiano. Un insieme di pregevoli studi che riportano firme importanti, a partire da quella di Vittore Branca, che introduce gli scritti. Per ragioni di concinnità riportiamo succintamente la *varietas studiorum*: di Alberto Tenenti *Aspetti del settentrione rinascimentale nel Quattrocento*, Lauro Martines *Un reietto politico: Francesco d'Altobianco Alberti*, David S. Chambers *Who were Alberti's mantuan friends?*, Massimo Miglio *Nicolò V. Alberti, Roma*, Lucia Bertolini *Prospettive linguistiche sulla formazione di Alberti*, Massimo Danzi *In bene e utile della famiglia*: appunti sulla

precettistica albertiana del governo domestico e la sua tradizione, Rinaldo Rinaldi *"Momus christianus": altre fonti albertiane*, John Woodhouse *Dall'Alberti al Castiglione: ammonimenti pratici di cortesia, di comportamento e di arrivismo*, Claudio Gallico *Oralità e scrittura nella poesia e nella musica delle corti dell'Italia settentrionale*, Livio Volpi Ghirardini *L'architettura numerabile di Alberti segno universale di ordine e di armonia*, John Onians *Alberti and the neuropsychology of style*, Charles Hope *The structure and purpose of "De Pictura"*, Evelyn Welch *The Gonzaga go shopping: commercial and cultural relationship between Milan and Mantua in the fifteenth century*, Marco Collareta *Rileggendo il "De Statua" dell'Alberti*, Christoph L. Frommel *Il San Sebastiano e l'idea del tempio in Alberti*, Francesco Paolo Fiore *Alberti e l'eminenza dell'architetto*, Arturo Calzona *Il voto di Sigismondo, Piero della Fran-*

sca, i "consigli" del Filarete e la "nuova" architettura dell'Alberti al Malatestiano di Rimini, Arnaldo Bruschi *Alberti e Bramante: un rapporto deci-*

sivo, Kurt Flash *Nicolò Cusano e Alberti*, Rodolfo Signorini *"De Iusticia pingenda Baptistae Fierae Mantuani Dialogus" - tipologie iconografiche della Giustizia, edizione critica e prima traduzione italiana del dialogo* e Luca Boschetto *Alberti e*



Firenze. (p.b.)

Chiarita la paternità della tela con la Madonna del Rosario della chiesa di S. Egidio a Mantova

di Maria Giustina Grassi

Nel presbitero della chiesa di S. Egidio a Mantova, sul lato sinistro della parete absidale, è la tela raffigurante la *Madonna del Rosario con il Bambino e i Santi Domenico e Caterina da Siena*. È posta di fianco al *Martirio di S. Vincenzo Levita*, di Giuseppe Bottani (1776) e a *pendant del Miracolo di S. Vincenzo Ferrer* del fratello di lui, Giovanni (1773), inserita in un'identica incorniciatura a stucco.

Datata genericamente al secolo XVIII nell'inventario del 1939, l'unico che la menzioni, è stata immeritabilmente trascurata dalla critica, forse per la collocazione decentrata o per la difficoltà di una plausibile attribuzione.

La collocazione dei tre dipinti non è originaria: provengono dalla chiesa di S. Vincenzo, dell'antico vicino convento delle monache domenicane, soppresso tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. In essa si trovavano il *Martirio* all'altar maggiore, gli altri due agli altari bassi, per i quali dovevano essere stati eseguiti.

Nel novembre del 1813, ridotto il complesso conventuale a magazzino militare dopo un tentativo di rendere la chiesa sussidiaria di S. Egidio i dipinti, insieme ad altri arredi, furono trasferiti in quest'ultima. Il *Martirio* fu posto all'altar maggiore, mentre gli altri due, accolti temporaneamente in canonica, nel 1833 furono posti alle pareti della navata. Tolti nel 1848, furono infine sistemati accanto al *Martirio* nell'abside, come oggi si vede, sul finire dell'Ottocento, con la ristrutturazione dell'edificio promossa dal parroco Amedeo Bacchelli. Di essa è il ricordo nell'iscrizione (sopra la porta sul lato sinistro della navata, accanto all'ingresso) che celebra la riconsacrazione della chiesa l'8 giugno 1900 da parte del vescovo Paolo Carlo Origo.

In un opuscolo manoscritto



La Madonna del Rosario con i santi Domenico e Caterina da Siena. Mantova, Sant'Egidio (Foto ottica C. Cavicchini)

sulla storia della chiesa, steso in due copie nel 1852 da Luigi Rosso, canonico di Santa Barbara, che per molti anni aveva preso parte alla vita della parrocchia probabilmente come vicario, la *Madonna del Rosario* risultava "opera perfetta del celebre Vincenzi Borroni", ma, poiché l'autore aveva anche aggiunto "scolaro di Giulio", certo riferendosi a Giulio Romano, l'attribuzione ci aveva lasciati perplessi: il canonico, che tra l'altro in varie altre occasioni aveva dato notizie non affidabili non sembrava avere le idee chiare sul pittore indicato. La tela, ad una prima analisi, dal punto di vista formale era da ascrivere

sicuramente a mano "foresta", ben lontana dai modi dei maestri locali, e di buon livello, come d'altronde era da aspettarsi, data l'importanza del soggetto raffigurato, dalle scelte della stessa committenza.

Il confronto con le poche fotografie di lavori attribuiti al Borroni da noi rinvenute, sempre in contributi riguardanti il padre Giovan Angelo, con il quale egli aveva spesso collaborato, non aveva dissipato le incertezze, per cui in una nostra scheda sul dipinto ci si era limitati ad assegnare l'opera ad un generico maestro lombardo, che aveva accolto insegnamenti emiliani e veneti, e a considerarla antecedente ai due esempi dei fratelli Bottani, rispetto ai quali appariva stilisticamente in ritardo. A risolvere la questione è giunta casualmente, come spesso accade, un'indicazione del dott. Nicola Fiasconaro, della Fraternita Domenicana, preziosa "memoria storica" delle vicende della parrocchia. Ricordava che la tela era

stata restaurata intorno al 1940 per interessamento dell'allora parroco, Casimiro Brunelli, e che, durante la pulitura, erano tornate visibili la firma dell'autore e la data.

Esse si trovano in una posizione tale da essere difficilmente individuabili dal basso e da lontano, ed infatti erano sfuggite a tutte le nostre ricognizioni. Nella piccola medaglia che pende dal rosario che S. Domenico offre con la destra alla Vergine, appena sopra lo stelo di giglio, si legge: "Vincenzo Borroni F. 1777".

Il dipinto dovrebbe essere stato quindi commissionato in concomitanza con quelli dei

due Bottani, o al massimo un poco più tardi, ed è possibile che proprio i due fratelli abbiano suggerito alle monache il nome del Borroni, anch'egli cremonese. Il pittore, dopo la scomparsa del padre nel 1772, ne aveva accolto l'eredità artistica ed era rimasto attivo fino al 1782. La sua fama, ai suoi tempi, doveva essere notevole e, date le parole elogiative del Rosso, doveva essere durata a lungo.

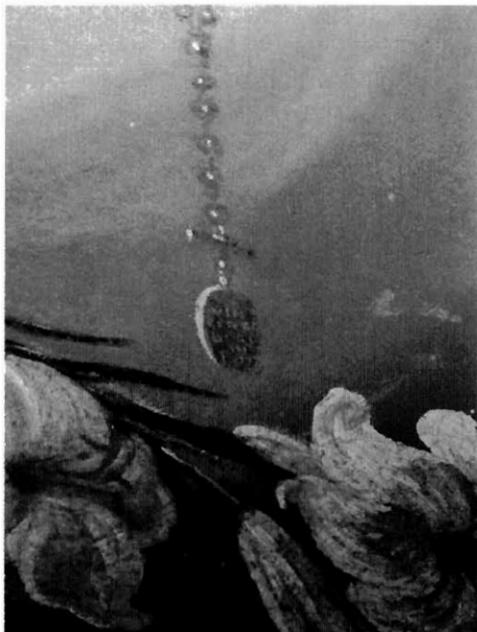
La tela, ad olio, misura cm. 228 x 135. L'inserimento nell'incorniciatura a stucco che l'accoglie ha comportato riduzioni, palesi soprattutto nel senso della larghezza (sono incomplete sia le immagini di Santa Caterina a destra che quelle del bambino e del cane a sinistra).

La scena, pur impostata su uno schema accademico (è ambientata in un atrio a colonne, schermato in parte da un tendaggio raccolto di lato; i personaggi sono disposti gerarchicamente, a impianto piramidale) è risolta con ariosa libertà.

Una grazia particolare negli atteggiamenti collega tra loro in special modo le due figure femminili e il piccolo Gesù, in un fluido movimento accompagnato dall'andamento del panneggio. Il loro incarnati dai riflessi madreperlacci, come quelli delle tre testine di cherubini nell'alto, si accordano alla gamma cromatica delle vesti di Maria, chiara e brillante.

Per contro, non mancano gli accenti realistici nella figura, di Domenico e, soprattutto nel gustoso dettaglio del cane e del bambino che, dietro di lui, sembrano contendersi per gioco una doppia candela accesa, illuminati dal suo riverbero: originale interpretazione della simbologia legata al santo.

Per più precisi dettagli: M. G. GRASSI, *Segnalazione su una pala ritrovata del pittore settecentesco cremonese Vincenzo Borroni*, in "Arte Lombarda", Nuova Serie, Centotrenta, 2000/3, pp. 144-146.



Particolare del medaglione del rosario con la firma di Vincenzo Borroni e la data 1777



Particolare del bimbo e del cane. Si noti la riduzione della tela per la nuova cornice

Ai margini della storia

a cura di Ernesto Barbieri

Come "Il Pungolo" ricorda i Martiri

Il Pungolo, giornale politico popolare della sera, il 9 dicembre 1859 scrive in prima pagina: "La fu un'epoca assai dolorosa. Ogni giorno portava una sentenza di morte - La militare ferocia austriaca sceglieva a caso le vittime - Spiravano sulle forche austriache cittadini onorati, sacerdoti, prelati - ogni giorno si strappava ad una misera famiglia italiana, - un padre, un marito, un figlio, un fratello per trascinarli nei fetidi sotterranei di Mantova, per sottoporli a un misterioso, arbitrario giudizio, alle eterne prigioni, e alla morte - In quell'epoca sciagurata il rispetto al lutto nazionale non era soltanto un dovere, ma una necessità d'anima pietosa e gentile - Eppure fu appunto in quell'epoca che il servilismo, e la paura diedero

Speri che, nella lotta delle dieci giornate sostenuta da Brescia contro l'Haynau nel 1849, aveva combattuto da eroe a Santa Eufemia e alla difesa di Torrelunga.

A Verona la polizia austriaca mise le mani addosso al conte Carlo Montanari, egregio filantropo, che aveva combattuto per la difesa Roma e, tornato in patria, vi dirigeva la pia casa d'Industria dedicando tutto il suo tempo a sollievo degli infelici.

L'ingegnere Francesco Montanari della Mirandola fu chiesto dal governo austriaco al Duca di Modena, e da questi arrestato e consegnato immediatamente.

Furono arrestati anche Giuseppe Finzi, Alberto Cavalletto, Carlo Augusto Fattori, il notaio milanese Antonio Lazzati e don Bartolomeo Grazioli, parroco mitrato di Revere, uomo di studio e caritatevole, di 47 anni, che

Le immagini qui riprodotte sono tratte da:

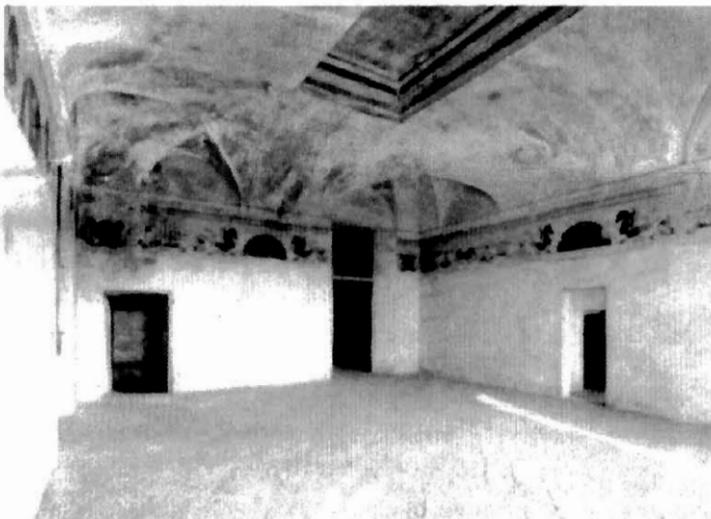
"Le carceri dei Martiri di Belfiore nel Castello di San Giorgio", pubblicazione edita a cura del prof. Ugo Bazzotti per la Settimana per i Beni Culturali e Ambientali 1-7 dicembre 1985.

La mostra didattica allestita nell'occasione e la temporanea riapertura del percorso museografico furono predisposti dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Mantova, dall'Amministrazione Provinciale, dal Comune capoluogo e dal Museo del Risorgimento.

Alla realizzazione di tali iniziative contribuì tangibilmente la Società per il Palazzo Ducale.



Sala dello Zodiaco (carcere Frattini). Le porte



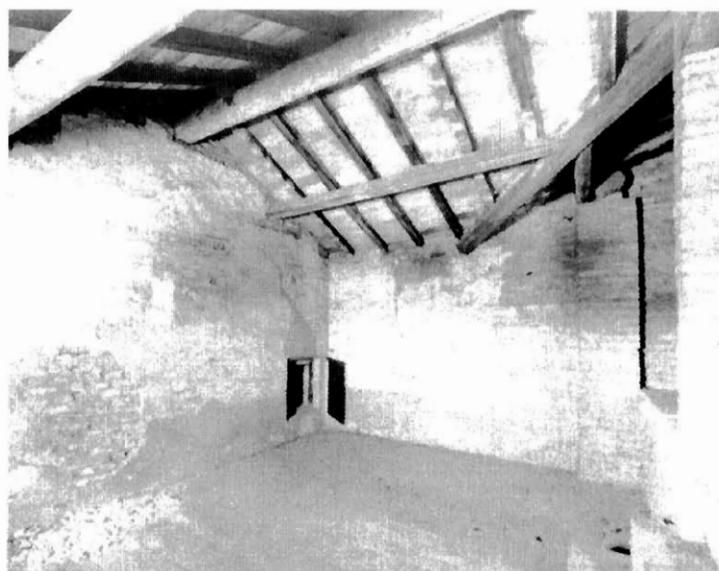
La sala del custode (l'ispettore alle carceri Casati)

le prove più vergognose". È nota la storia dei processi di Mantova. Il 27 gennaio 1852 veniva arrestato nella Città del Mincio il sacerdote don Enrico Tazzoli. All'arresto del Tazzoli seguirono quelli di Bernardo de Canal, benestante di Venezia, di anni 28; del pittore ritrattista Giovanni Zambelli anch'egli di Venezia, pure di anni 28; di Angelo Scarsellini di Legnago; di Carlo Poma medico addetto all'ospedale di Mantova, di anni 29.

A Brescia, fu arrestato Tito

lungamente tormentato in carcere non disse quello che avrebbero voluto fargli dire i suoi accusatori. Il Casati, milanese, capo custode del Castello di San Giorgio fu di grande aiuto ai commissari austriaci nel tentare, con arti subdole e con simulata benevolenza, di estorcere qualche rivelazione dai prigionieri.

Dopo un lungo e penoso processo Tazzoli, Poma, Zambelli, Scarsellini e Da Canal furono impiccati la mattina del 7 dicembre 1852 sugli spalti di Belfiore.



La camera per la bastonatura

Il castello di San Giorgio ridotto a carcere

È cosa nota: nelle quattro torri del castello di San Giorgio furono "organizzate" dagli austriaci le celle politiche dei

Martiri di Belfiore. La scelta fu indovinata poiché le torri erano atte ad essere guardate: con un'enorme altezza, ad oltre 20 metri sulla strada, e cinte di fossato acqueo con parapetto. L'ingresso al castello era munito di saracinesca, ponte, levatoio e torre di guardia. Il maniero del Palazzo Ducale - era ed è - diviso in tre ordini di piani: pianoterra, piano nobile, prigioni. L'edificio comprendeva questi ambienti: scala d'ingresso, ufficio di visita (dove si spogliavano nudi gli individui, che entravano in carcere la prima volta), anticamera del custode Casati, sala del custode (ove fu sconosciuto Tazzoli), cucina del custode; scalletta che dà accesso alla prigione di Tazzoli; carcere per i ragazzi, dormitorio dei secondini, vestibolo per la sentinella... Inoltre: magazzino, tomba idraulica, latrina, vestibolo all'infermeria, stanza delle bastonature. Complessivamente una trentina di ambienti diversi.

Nelle quattro torri, di differente altezza, vi erano vasti camerini a volto, capaci dai sei ai dieci detenuti; nei locali intermedi, più stretti, due o tre individui. Erano locali arieggiati e luminosi, lontani mille miglia dalle terribili e tetre carceri di Lubiana o dello Spielberg. Lo stato d'animo dei prigionieri rimane espresso da numerose scrit-



Il castello di San Giorgio

te tracciate sulle pareti. Tre ambienti meritano un'attenta descrizione particolareggiata: la camera delle bastonature, l'infermeria e la cella Mortuaria o "camerino dei morti".

Nel castello di San Giorgio vi era dunque la Camera della bastonatura, in un ambiente quasi insonorizzato: una stanza oblunga con un abbaino in alto; potendosi chiudere ermeticamente, difficilmente lasciava trapelare le grida e le urla sovrumane del bastonato.

Il paziente veniva denudato e steso su un tavolaccio con mani e piedi legati e posizione prona. Un soldato era il bastonatore: con verga d'avellano somministrava i colpi prescritti scandendo: "ein, zwei, drei" (uno, due, tre) e giù la botta.

In silenzio assistevano al rito crudele due secondini, il medico, l'ispettore, l'auditore militare,

che aveva ordinato il castigo. Finita la bastonatura, il medico procedeva alla visita, ordinando opportuni rimedi. La sequenza del dolore finiva poi all'infermeria. Questa comunicava con il camerino dei morti: un ambiente stretto stretto con finestrina, munito di forte porta, come quella delle carceri. Vi si esponeva sulla bara il corpo e lo si lasciava fintanto che i segni fisici della morte erano chiaramente manifesti per essere sicuri che non si trattasse di finzione per mezzo di narcotici.

Vamba, nel suo "Epitaffio a Francesco Giuseppe" rammenta: "Degli infami processi / nei quali diguazzò l'infernal genio del Kraus / di pianto assetato e di sangue / l'ultimo mantovano episodio / ebbe nome Angelo Ronchi / un altro martoriato / morto di tisi / il 17 maggio 1856 nel castello di Mantova.

Storia, arte e architettura nell'antica dimora dei conti Malvezzi Alla scoperta di Palazzo Bonoris

La ricca dimora, recentemente restaurata, tra le visite della "Società"

di Paolo Bertelli

La recente visita da noi condotta a Palazzo Bonoris, giustificata dal significativo restauro che ha coinvolto, nei mesi scorsi, l'intero edificio, e dalla disponibilità di Banca Fideuram, è spunto per le seguenti riflessioni che, basandosi su alcuni attenti studi pubblicati dall'istituto di credito in occasione del restauro, su altri interventi precedenti e su alcuni nuovi apporti, da un lato precisano il percorso svolto all'interno della storica dimora, dall'altro contribuiscono - anche con spunti inediti - all'approfondimento storico artistico e architettonico di un gioiello ritrovato nel centro storico di Mantova.

Solo recentemente, grazie all'accorta disponibilità di Banca Fideuram, che oggi abita i sontuosi ambienti del nobile edificio, è tornato a risplendere Palazzo Bonoris. Quello che fino a pochi mesi fa era un grigio edificio nel cuore di via Cavour è ora un luogo non solo di finanza, ma anche di arte. Il recente restauro, condotto in maniera esemplare, ha restituito alla fruizione completa gli ambienti interni, nonché l'intero fronte sottratto così all'ocra, ormai sbiadito, che tanto ha condizionato e omogeneizzato nel pieno Ottocento le fronti dei palazzi cittadini. Ciò di cui non rimane se non una rara memoria è la situazione urbanistica di quest'angolo della città prima del sorgere del nobile palazzo. Come ricorda infatti Vasco Restori nella sua *Guida di Mantova* Via Cavour era anticamente detta contrada Sant'Agnese dal voltone di San Pietro fino all'omonimo vicolo. Fino ad inizio Ottocento infatti sull'area del giardino di palazzo Bonoris e fino al vicolo S. Giovanni Bono sorgeva l'antichissima chiesa di Sant'Agnese, distrutta nel 1806. La via prendeva poi il nome di Contrada dei Filippini dal Vicolo Sant'Agnese fino a Via Dario Tassoni, "per-

ché in questa parte esiste, ancor dal 1735, la chiesa dei Filippini. Essa non è più addetta al culto e sorge di fronte alla via Virgilio". La splendida chiesa dei Filippini, il cui titolo era quello dell'Immacolata Concezione, inorgogliata dalla nobile facciata di Giovan Maria Borsotto, venne purtroppo distrutta da un bombardamento alleato nel 1944, che ridusse in un cumulo di rovine uno dei templi più importanti della città e che il generale francese Miollis nel 1801 avrebbe voluto trasformare in un Pantheon patriottico. Il tutto per impedire che l'allora Regio Esercito potesse fruire forse di alcune centinaia di fucili sistemati sulle rastrelliere che caratterizzavano i diversi piani in cui era stato suddiviso l'edificio.

Torniamo però all'area di Palazzo Bonoris e alle vicende della via. Come ricorda infatti Restori "Nel 1867 venne intitolata al grande fattore dell'Unità italiana la Contrada di S. Agnese, più tardi, nel 1871 anche la contrada Filippini prese il nome di Via Cavour".

Palazzo Bonoris sorge, come abbiamo accennato, nell'area dove un tempo sorgeva Sant'Agnese. La chiesa si innalzava sull'area compresa tra l'edificio liberty che oggi fiancheggia il vicolo e lo spazio cintato del giardino. La facciata si sviluppava però non in fregio alla via, ma più in profondità (probabilmente all'altezza del secondo palazzo di vicolo Sant'Agnese), dopo un piccolo sagrato. Tra il giardino e il palazzo oggi Bonoris correva un vicolo che conduceva in piazza del seminario. La demolizione di quella che era senza dubbio una delle chiese più ricche della città avvenne ad inizio Ottocento. Testimonianza rimane nella *Storia di Mantova* dal 1800 al 1851 scritta dal canonico Luigi Rosso.

"Va costruendosi (anno 1802) in quest'anno il così detto Giardino Malacarne. Come il sig. Giacomo Malacarne aveva acquistato la casa degli Eredi Goltara da S. Agnese, così pensò di acquistare ancora dal Governo il



Palazzo Bonoris: la ritrovata facciata disegnata da Giovan Battista Marconi

locale della Chiesa di detta Santa, il quale era dalla detta Casa Goltara diviso per un vicolo che dirigeva al Palazzo di Massa, e ripiegando a sinistra allo stallone dell'Angelo e quindi verso il Seminario vescovile terminava sboccando da quella parte nella Piazzetta così detta del Seminario, o del Vescovato. Questa chiesa, prima piccolo oratorio del 775, indi nel 1248 fondata per gli Agostiniani, ed ampliata nel 1430, cessò d'essere tale nel 1775, quando il decreto imperiale di Maria Teresa trasferì gli Agostiniani nel

soppresso collegio dei Gesuiti sotto il titolo della SS. Trinità. La chiesa quindi di S. Agnese così abbandonata servì talora di magazzino militare di fieno, segnatamente negli ultimi anni del secolo appena passato e nel principio di questo. Era esso un locale vastissimo di una sola navata sul gusto gotico antico. Ora, volendo il signor Malacarne costruire un giardino annesso alla acquistata abitazione, mediante le concessioni legali governative comperò la detta Chiesa e distrutta dai fondamenti si volle eretto uno spazioso locale, che unito alla suddetta casa ne formasse un totale indiviso. Fra le convenzioni di vendita si stabilì, che il *Vicolo che esisteva anticamente posto fra la casa e la chiesa si dovesse al pubblico comodo trasferire fra il muro dell'antica Chiesa e del Giardino* che costruire si voleva, e che imboccava le suindicate vie del Seminario. Stando a questa disposizione si fondò e si rialzò di fatto sotto la direzione e il disegno del nostro architetto Giovanni Battista Marconi un locale cinto di muri, con riparti interni alla coltivazione di varie sorta di fiori, e l'aspetto esteriore mostrerà in complesso un nobile edificio. Anche la casa di abitazione venne in tale occasione rimontata di un non spregevole disegno con una gradinata maestosa di sei gradini di marmo che ne fanno l'ingresso, avendo tolta quella salita che da ambe le parti ascendendo oltre il marciapiede dava pure l'accesso alla casa. Sopra la porta poi si fece costruire un bel Poggio di marmo analogo al complesso dell'Architettura moderna".

I. V. RESTORI, *Mantova e dintorni. Guida storico-artistica-topografica*, Mantova, Peroni, 1937.

(I - segue)

Il Convegno Internazionale di studi al Bibiena dal 22 al 24 novembre

Ricordando Maria: le celebrazioni per il centenario della Bellonci

In occasione del centenario della nascita Mantova ha accolto le celebrazioni per Maria Bellonci, la celebre scrittrice che ha avuto il merito di portare nel mondo il nome di Mantova e dei Gonzaga. Dalla sua penna, seppur non avvezza ad una scientificità accorta, sono infatti nati capolavori come *I segreti dei Gonzaga*, *Delitto di Stato*, *Rinascimento privato*... che hanno avuto enormi riscontri di vendite. I romanzi di Maria Bellonci nascono da un lavoro di ricerca passato per i libri di storia e che è risalito talvolta alla consultazione di materiali d'archivio, producendo così pregevoli risultati narrativi. Grazie alla Fonda-

zione Maria e Goffredo Bellonci, Mantova ha accolto studiosi e letterati, primo tra tutti il semiologo Umberto Eco, figura straordinaria e poliedrica di storico e uomo di lettere. Scrittori, studiosi e critici attraverso un programma di tavole rotonde e conferenze hanno affrontato tematiche delicate, tra le quali il rapporto tra storia e narrazione e la descrizione della storia attraverso l'arte. Tra le figure di spicco si segnala la partecipazione, accanto ad Eco, di Franco Cardini, Alessandro Barbero, Marcello Fois, Alessandro Pernissotto e, tra i mantovani, Edgarda Ferri e il Maestro Claudio Gallico, presidente dell'Accademia Nazionale *Virgiliana*.

Accanto al Convegno Internazionale di Studi *Narrare la storia: dal documento al racconto* si sono inoltre tenute alcune giornate dedicate al cinema storico italiano, dal titolo *Da "Quo vadis?" a "Il mestiere delle armi"* e la presentazione del concorso per gli istituti superiori della Lombardia *Il Rinascimento di Maria Bellonci*. Alle tre giornate di studio hanno inoltre partecipato 22 giovani ricercatori vincitori del concorso bandito dalla Fondazione Bellonci, presentando i primi risultati significativi dei loro progetti di ricerca, scelti tra un novero di oltre 130 presentati. (xxvii)

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile:
Vanno Posio

Vicedirettore:
Paolo Bertelli

Redazione:
Viale Montenero, 8
46100 Mantova
Telefax. 0376.223002

Segreteria:
danilo.cavallero@comune.mantova.it

Stampa:
Tipografia Grassi snc.
Via S. Egidio, 22
46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e su floppy 3.5" (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo.

Hanno collaborato per questo numero:

Paola Artoni, Ernesto Barbieri, Paolo Bertelli, Danilo Cavallero, Adriana Cremonesi, Maria Giustina Grassi, Andrea Lui, Giancarlo Malacarne, Antonio Pagano, Stefano Patuzzi, Vanno Posio, Serafino Schiatti

Società per il Palazzo Ducale di Mantova



La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'articolo 3 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'articolo 4).

Presidente:
Vanno Posio

Vicepresidente:
Marinella Bottoli Scaravelli

Segretario:
Danilo Cavallero

Tesoriere:
Gianni Guastalla

Consiglieri:
Paolo Bertelli, Gilberto Cavicchioli, Adriana Cremonesi, Maria Rosa Palvarini Gobio Casali, Franco Turganti

Sindaci:
Roberto Bottoli (Presidente)
Nardino Carra (Membro)
Alberto Cattini (Membro)

Quote associative:
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 35
Soci sostenitori: da € 35 a € 699
Soci vitalizi: minimo € 700 (una tantum)

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli Bam sul c/c 49182/77 o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale in Internet

Sito ufficiale:
<http://www.comune.san-giorgio-di-mantova.mn.it/corte>

Articoli da "La Reggia":
<http://space.tin.it/artefqgjc>

Siti in collaborazione con l'itis "Fermi" di Mantova:

Palazzo Ducale
<http://www.itis.mn.it/ducale>

Preziosissimo Sangue:
<http://www.itis.mn.it/vasi>

Una città nata sull'acqua:
<http://www.itis.mn.it/acqua>

Santa Barbara:
<http://www.itis.mn.it/s-barbara>

Santuario della B. V. delle Grazie:
<http://www.itis.mn.it/grazie>

I Martiri di Belfiore:
<http://www.itis.mn.it/belfiore>